

MOLTI CLEAVAGES, UN SOLO VOTE MOTIVE. IL CASO DEL VOTO COLOURED NEL SUDAFRICA POST-APARTHEID

di Rocco W. Ronza

Introduzione

Dopo essere divenuto il simbolo dell'ondata di democratizzazione seguita alla fine della Guerra fredda, il Sudafrica è tornato alla ribalta soprattutto per i drammatici problemi che lo travagliano, legati alla crescita della povertà e della criminalità e alla diffusione dell'Aids. È significativo che la rivista *Daedalus*, nel dedicargli il numero invernale del 2001, abbia ritenuto di intitolarlo *Why South Africa Matters*. In realtà, il nuovo Sudafrica continua a costituire un laboratorio unico nel suo genere: le differenze che lo attraversano (che sembrano replicare su scala ridotta quelle esistenti a livello globale) e il carattere fondamentale «occidentale» delle sue istituzioni – radicato in una lunga tradizione di *electoral politics*¹ e nella continuità della *rule of law*, a cui si deve in gran parte il carattere pacifico della transizione dall'*apartheid* (Nhlapo 1996; Friedman 1996) – ne fanno un punto di osservazione assai suggestivo per chi sia interessato al futuro del modello democratico nelle società contemporanee, sempre più profondamente caratterizzate dalla diversità culturale, linguistica e religiosa.

Sono grato a Roberto Cartocci e Hermann Giliomee nonché agli anonimi recensori della Rivista e a Hans Sebadee per i suggerimenti e i commenti in diverse fasi del lavoro. La mia riconoscenza va anche a Francesco Morabito e Pietro Tedesco, che hanno fornito un aiuto indispensabile per la parte cartografica.

¹ Il Parlamento di Cape Town, concesso dal governo britannico alla Provincia del Capo nel 1853, viene eletto inizialmente con un sistema censitario privo di barriere razziali del tutto analogo a quelli allora adottati in Europa e Nordamerica. Nel 1910 i non europei sono esclusi dal voto nelle nuove province settentrionali dell'Orange e del Transvaal, mentre l'elettorato nero e *coloured* della Provincia del Capo non è coinvolto nelle estensioni del suffragio successive al 1930. Gli elettori neri di quest'ultima provincia sono rimossi dal registro elettorale nel 1936, mentre gli elettori *coloured* sono trasferiti *ope legis* ad un consiglio elettivo separato nel 1956.

RIVISTA ITALIANA DI SCIENZA POLITICA / a. XXXIII, n. 1, aprile 2003

Nelle pagine che seguono questa prospettiva verrà esplorata a partire dall'analisi e interpretazione del momento elettorale e delle sue implicazioni per la teoria della democrazia. La prima parte sarà dedicata al dibattito sviluppatosi dopo la fine dell'*apartheid* sul peso delle divisioni etnico-razziali nel processo di ristrutturazione del sistema dei partiti, con particolare riguardo al caso di una parte dell'elettorato sudafricano (gli elettori *coloured*) sul quale si è concentrata maggiormente l'attenzione degli analisti. A fronte del fallimento dei modelli analitici applicati finora verrà poi proposto un modello che combina elementi delle teorie delle fratture e del voto di classe con le teorie di ispirazione downsiana, basato sull'applicazione di alcuni recenti sviluppi della *rational choice sociology* alla genesi delle preferenze elettorali. Nelle ultime pagine verranno infine avanzati alcune spunti per un possibile adattamento del modello democratico in presenza di forti differenze socio-economiche, linguistico-culturali e territoriali, nel quadro delle interpretazioni neocontrattualistiche della cittadinanza democratica.

Le elezioni «un uomo, un voto» e il problema del «voto etnico»

Nel corso degli anni novanta pressoché tutti gli studi sul comportamento elettorale nel nuovo Sudafrica si sono concentrati, direttamente o indirettamente, sul problema del «voto etnico»². Il motivo non è difficile da comprendere. Per oltre due decenni, dall'inizio degli anni settanta fino alla metà degli anni novanta, il Sudafrica ha costituito uno dei principali teatri del dibattito internazionale sui modelli di democrazia avviato dal lavoro di Arend Lijphart. La visione del paese come esempio tipico di quelle società «plurali» «segmentate» o «profondamente divise» (*deeply divided*), nelle quali il modello democratico *normale*, Westminster o «angloamericano» basato sul regime maggioritario e sulla tutela dei diritti individuali doveva lasciare posto al *power-sharing* tra i diversi gruppi (Lijphart 1985; 1994)³, aveva ispirato in parte la Costituzione tricamerale introdotta dal

² Tra i contributi principali menzioniamo Reynolds (1994; 1999); Johnson e Schlemmer (1996); Mattes (1995); Seekings (1996; 1996a); Politikon (1999); Lodge (1999).

³ Lijphart ha contribuito fin dal 1971 al dibattito sulle alternative al regime segregazionistico in Sudafrica, visitando più volte il paese e partecipando in prima persona alla Commissione Buthelezi, istituita dal governo autonomo del KwaZulu nel 1982.

governo bianco nel 1983 e soprattutto la Costituzione provvisoria emersa dai negoziati tra il *National Party* e l'*African National Congress* nel 1993.

Come è noto, centrale nella prospettiva consociativa è l'esistenza di elettorati «discreti» e leali nel tempo al proprio riferimento partitico (Lijphart 1984; Fabbrini 1994)⁴. Il riemergere di un voto a base etnica anche dopo l'abolizione delle barriere giuridiche tra i gruppi razziali avrebbe dato ragione ai fautori dell'introduzione di elementi di *power-sharing* e di «diritti di gruppo» a tutela dei segmenti minoritari. Al contrario, verificare la *normalità* e l'indipendenza del comportamento dell'elettorato sudafricano dalle appartenenze etnico-razziali significava dimostrare la possibilità di un mercato elettorale aperto e competitivo, presupposto per un'alternanza di governo tra maggioranza ed opposizione, e quindi la bontà della scelta per il modello basato sulla *majority rule* e sulla cittadinanza civico-territoriale priva di riferimenti alle diversità etniche, fatta propria dall'Anc e incorporata di fatto dalla Costituzione definitiva del 1996 (Adam 1994).

Sotto questo profilo, il nuovo quadro emerso dalle prime elezioni multirazziali dell'aprile 1994, e riconfermato dalle tornate elettorali successive, ha presentato fin dall'inizio due aspetti contraddittori. Da una parte, la distribuzione del voto ha seguito linee in larga misura coincidenti con la quadripartizione razziale su cui era basata l'*apartheid*. Secondo stime del 1996, la popolazione complessiva del paese, di poco superiore ai 41 milioni⁵, risultava per il 76% come «nera» o «africana» e per il 13% come «bianca», mentre l'8,5% era formato da individui di ascendenza mista euro-aborigena o euro-asiatica, classificati come «*coloureds*» ai sensi delle leggi razziali vigenti sotto l'*apartheid*, e il 2,5% da «asiatici», discendenti dei lavoratori importati dal subcontinente indiano dalle autorità coloniali britanni-

⁴ Il «supporto stabile» da parte dei segmenti subculturali per i «propri» partiti costituisce anzi uno dei quattro criteri proposti da Lijphart per classificare una società come *plurale* («Nelle società plurali il voto etnico o, più in generale, il voto segmentale è del tutto normale e inevitabile»). A metà degli anni ottanta il politologo olandese-americano si dichiarava «virtualmente certo» che in Sudafrica il fattore etnico si sarebbe riaffermato «anche in condizioni di libera associazione e di competizione elettorale aperta» (Lijphart 1985, 122).

⁵ Inclusiva anche dei cosiddetti Tbv, le quattro *homelands* africane – Traskei (ora parte della provincia dell'Eastern Cape), Bophuthatswana (North-West), Venda (Northern Province) e Ciskei (Eastern Cape) – elevate unilateralmente a «stati nazionali» dal governo segregazionista nel quadro della politica dell'*apartheid*. I Tbv sono stati ufficialmente riassorbiti dal Sudafrica nel 1994.

che dal 1850. Nel 1994, secondo le stime più accreditate (Reynolds 1994), l'*African National Congress* (Anc), il partito che aveva guidato la resistenza all'*apartheid*, avrebbe ricevuto oltre l'80% del voto africano, lasciando il rimanente ad altri partiti «neri» come l'*Inkataba Freedom Party* (Ifp), formazione a maggioranza zulu dell'ex-premier della *homeland* del KwaZulu, Magosutho Buthelezi. Nell'elettorato dell'Anc, all'apporto massiccio della componente nera (94%) faceva riscontro un contributo minimo dagli altri gruppi (*coloureds* 4%, indiani 1,5%, bianchi 0,5%). Il voto degli elettori bianchi si sarebbe invece diretto per la quasi totalità verso partiti già presenti nel vecchio Parlamento bianco: il *National Party* (Np), il partito cristiano-nazionalista afrikaner promotore dell'*apartheid* e poi artefice, sotto la guida di F.W. de Klerk, del suo smantellamento, e il *Democratic Party* (Dp), espressione dell'opposizione bianca anglofona e liberale al regime segregazionista. Il fattore razziale avrebbe inciso in misura addirittura maggiore rispetto alle previsioni. L'Anc, originariamente radicato nelle *townships* urbane, non pare aver incontrato ostacoli nel più «conservatore» elettorato nero rurale delle province periferiche, che in effetti hanno restituito al partito le percentuali di consenso in assoluto più alte. Con un movimento simmetrico, tanto l'elettorato *liberal*, urbano e anglofono del Dp quanto i farmers bianchi delle province settentrionali (che avevano sostenuto in passato la destra bianca) risultano essersi spostati invece verso il Np.

Dall'altra parte, il voto si è diretto per la stragrande maggioranza verso i partiti che avevano fatto atto di esplicita adesione al nuovo modello di cittadinanza inclusivo e non razziale, penalizzando oltre ogni previsione i due principali partiti apertamente «etnici» – la destra bianca del *Freedom Front* (Ff), sostenitore dell'istituzione di un *Volkstaat* separato per i bianchi afrikaner, e il *Pan-African Congress* (Pac), espressione dell'ala africanista radicale del movimento di liberazione (Mattes 1995; Price 1997).

Gli sviluppi successivi hanno confermato questa paradossale combinazione tra un largo consenso sul carattere inclusivo-universalistico del nuovo regime e un sistema partitico in cui la contrapposizione politica continua a mantenersi coincidente con le linee razziali. Nel 1996 l'uscita del Np dal gabinetto di coalizione previsto dalla Costituzione provvisoria ha eliminato il principale elemento di *power-sharing* introdotto, in aggiunta al sistema elettorale proporzionale, nel nuovo regime costituziona-

TAB. 1. Risultati elezioni Assemblea nazionale, 1994 e 1999

	1994			1999		
	%	Seggi	Voti	%	Seggi	Voti
Anc	63	252	12.237.665	66	266	10.601.330
Np/Nnp*	20	82	3.983.690	7	28	1.098.215
Ifp	10	43	2.058.294	9	34	1.371.477
Ff	2	9	424.555	1	3	127.217
Dp	2	7	338.426	10	38	1.527.337
Pac	1	5	243.478	1	3	113.125
Udm	–	–	–	3	14	546.790
Altri	1	0	247.400	3	11	466.400
	100	400	19.533.498	100	400	15.977.142

* Dal 1997 New National Party.

Fonte: Reynolds (1994a; 1999).

le. Nelle seconde elezioni nazionali, tenute nel 1999, oltre a un forte calo nella partecipazione (scesa dall'87% a circa il 70%⁶) e a una leggera crescita dell'Anc in termini percentuali, l'unica novità è venuta dallo spostamento di una parte consistente del voto bianco dal Np al Dp, passato a sua volta da una posizione di supporto critico all'Anc a un'opposizione dura e intransigente⁷, e dalla comparsa dell'*United Democratic Movement* (Udm), un nuovo partito nero capace di ritagliarsi una base nell'elettorato di lingua xhosa dell'Eastern Cape (tab. 1).

L'aspetto più interessante del processo di riallineamento elettorale riguarda tuttavia il comportamento dei due gruppi minori, *coloureds* e indiani. Nel 1994, il 67% del voto dei *coloureds* e il 50% di quello indiano si sarebbe diretto verso il Np, lasciando all'Anc rispettivamente il 27 e 25%, (Reynolds 1994). Nel 1999, nonostante l'impennata dell'astensionismo tra *coloureds* e bianchi e il recupero in termini relativi nell'elettorato *coloured* da parte dell'Anc (passato al 40%, contro il 41% di consenso per il Nnp)⁸, la componente *coloured* nell'elettorato del

⁶ Reynolds (1999).

⁷ Lo spostamento dell'elettorato bianco conservatore del Nord verso il Dp è anche all'origine del sorpasso compiuto da questo partito ai danni del Nnp nel 1999 e sembra corrispondere ad una logica di polarizzazione territoriale tra Cape Town e Johannesburg interna alla comunità bianca.

⁸ Elaborazioni su dati MarkData Omnibus (1999) fornite all'autore da Lawrence Schlemmer.

TAB. 2. *Population group per provincia, 1995*

Provincia	Neri		Bianchi		Coloureds		Asiatici	
Western Cape	18	2	24	17	57	61	1	3
Northern Cape	30	1	16	2	53	11	0	0
Eastern Cape	87	18	6	7	7	13	0	2
Free State	84	7	13	7	3	2	0	0
North-West	90	10	8	5	2	1	0	1
Gauteng	63	14	30	41	4	8	2	16
Northern Province	97	17	3	3	0	0	0	0
Mpumalanga	89	8	10	6	0	0	0	1
KwaZulu/Natal	83	23	7	11	1	3	9	76
Sudafrica	76	100	13	100	9	100	3	100

Fonte: Css (1996). In neretto i valori superiori alla media nazionale.

TAB. 3. *Risultati elezioni Assemblee provinciali, 1994 e 1999*

Provincia	1994				1999		
	Anc	Np	Dp	Ifp	Anc	Np+Dp	Ifp
Western Cape	33	53	7	0	42	50	0
Northern Cape	50	41	2	0	64	29	0
Eastern Cape	84	10	2	0	74	10	0
Free State	77	13	1	0	81	11	0
North-West	83	9	0	0	79	6	0
Gauteng	58	24	5	4	68	21	4
Northern Province	92	3	0	0	88	3	0
Mpumalanga	81	9	1	0	85	7	0
KwaZulu/Natal	32	11	2	50	39	11	42

Fonte: Johnson e Schlemmer (1996); Reynolds (1994a; 1999).

Nnp sarebbe salita ulteriormente dal 30 al 44%, fermandosi al 7,5% all'interno di quello dell'Anc (Reynolds 1999), e identificando così ancora più strettamente l'antico partito afrikaner con questo gruppo.

Il voto *coloured* ha avuto sul sistema dei partiti un impatto significativo, ben superiore a quanto potrebbe far pensare la sua consistenza percentuale. A differenza delle altre due minoranze bianca e indiana, prevalentemente concentrate nelle sole aree urbane, la popolazione *coloured* rappresenta la maggioranza assoluta nelle due province sudoccidentali del Western Cape e del Northern Cape, le uniche tra le nove province del Sudafrica in cui la popolazione nera costituisca meno del 60% della popola-

zione. In virtù del sostegno *coloured*, il Np ha ottenuto tanto nel 1994 quanto nel 1999 l'elezione del proprio candidato a premier provinciale del Western Cape, antica roccaforte dell'opposizione bianca all'*apartheid* e sede di Cape Town, seconda area metropolitana del paese dopo Johannesburg (tabb. 2 e 3).

Il decisivo contributo portato dall'elettorato *coloured* al partito responsabile dell'*apartheid* è stato accolto da parecchi osservatori con sorpresa e sconcerto. Emerso come categoria residuale nei censimenti della Provincia del Capo per distinguere dai *nativi* i discendenti dal meticcio tra coloni olandesi, aborigeni *khoisan* e schiavi importati dalle coste africane e dalle Indie olandesi ed eretto a «razza» con il famigerato *Population Registration Act* del 1950, questo gruppo, fino alla sua esclusione dalle liste elettorali negli anni cinquanta, si era quasi sempre identificato con l'opposizione liberale al *National Party* (Lewis 1987). Proprio il boicottaggio delle istituzioni separate create dal governo bianco per la «nazione *coloureds*» e la massiccia partecipazione di questo gruppo alla mobilitazione popolare contro l'*apartheid* negli anni ottanta avevano contribuito in modo decisivo a sancire il fallimento del regime segregazionistico. Non stupisce quindi che la «questione del voto *coloured*» abbia dato origine a un vivace dibattito tra gli studiosi (Seekings 1997). Alcuni di essi si sono ricollegati agli approcci «sociologici» alla ricerca elettorale (Lipset 1960; Lipset e Rokkan 1967; Manza e Brooks 1999), basati sull'analisi delle correlazioni tra voto e *cleavages* socio-demografici, mentre altri hanno fatto riferimento alle teorie più attente all'influenza di variabili intervenienti di tipo psicologico-cognitivo sui processi decisionali (Campbell *et al.* 1960) e al ruolo della comunicazione politica.

L'ipotesi identitaria: il «censimento etnico»

La corrispondenza tra voto e *cleavages* razziali, etnici e culturali ha spinto alcuni analisti a interpretare le elezioni multi-razziali sudafricane come una sorta di «censimento etnico», nel quale le scelte sarebbero state compiute «non attraverso la logica o l'interesse, ma sulla base dell'affiliazione etnica e dei legami di sangue». In questa prospettiva, il sostegno *coloured* al Np deriverebbe dal bisogno di riaffermare un'identità culturale minacciata dal «maggioritarismo africano» incarnato dall'Anc,

TAB. 4. *Lingua e population group, 1991*

Lingua	Parlanti L1 (migliaia)	%	Bianchi	Coloureds	Asiatici	Neri*
Afrikaans	5.702	15	58	84	1	(0)
Inglese	3.415	9	39	15	96	(0)
Zulu	8.343	22	0	0	0	(39)
Xhosa	6.646	17	0	0	0	(12)
N. Sotho	3.530	9	0	0	0	(17)
Tswana	3.483	9	0	0	0	(7)
S. Sotho	2.421	6	0	0	0	(10)
Tsonga	1.440	4	0	0	0	(7)
Swazi	952	2	0	0	0	(4)
Venda	673	2	0	0	0	(1)
Ndebele	478	1	0	0	0	(2)
Altre europee	110	0	2	0	0	(0)
Lingue indiane	25	0	0	0	3	(0)
Totale	38.049	100	100	100	100	(100)

* L'esclusione dei TbvC induce una sottovalutazione del dato relativo a xhosa, tswana e venda.

Fonte: Van der Merwe e Van Niekerk (1994) ed elaborazione su dati da Van Rensburg (1997).

il cui *non-racialism* sarebbe stato percepito come «etnocentrismo xhosa camuffato in attesa di gettare la maschera». L'insistenza dell'Anc a definire lo stesso termine *coloured* come una «costruzione sociale» avrebbe contribuito a far riemergere le affinità culturali con i bianchi afrikaner, legate all'appartenenza alla chiesa riformata calvinista-olandese e, soprattutto, alla lingua afrikaans – una variante dell'olandese sviluppatasi in Africa meridionale a partire dal XVII secolo con apporti malesi e aborigeni (Marais 1996; Mattes *et al.* 1996).

La società sudafricana presenta in effetti un alto grado di frammentazione linguistica. Affiancando a inglese e afrikaans le nove lingue bantu già erette a lingue ufficiali nelle *homelands* create dal governo bianco – quattro lingue nguni (zulu, xhosa, swazi, ndebele), tre lingue sotho (sotho meridionale, sotho settentrionale, tswana), tsonga/shangaan e venda – la nuova Costituzione ha portato a undici i codici ufficiali a livello nazionale, nessuno dei quali risulta parlato come madrelingua da più del 22% della popolazione (tab. 4). Mentre le lingue africane appaiono «segregate» all'interno della popolazione nera, l'afrikaans si segnala come lingua dominante sia tra i bianchi (che fornisco-

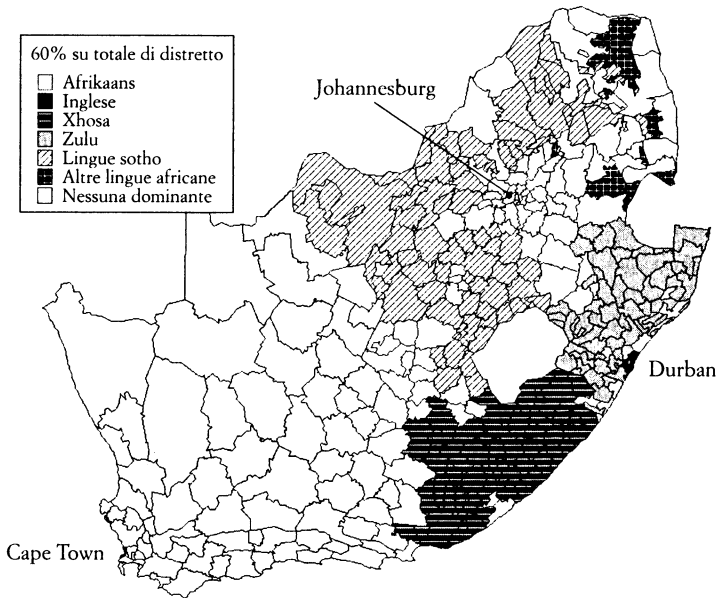


FIG. 1. Lingua dominante – 1991.

no il 51% dei parlanti afrikaans) sia, soprattutto, fra i *coloureds*, che formano il 48% di questa comunità linguistica⁹.

Il legame dei *coloureds* con l'afrikaans appare rinforzato anche da due ulteriori fattori. Il primo è il livello di scolarizzazione media e superiore di questo gruppo (38%), superiore a quello dei neri (27%), ma nettamente inferiore a bianchi (76%) e indiani (57%), che fa supporre un più basso livello di padronanza dell'inglese¹⁰. Il secondo è la diversa distribuzione delle undici lingue ufficiali sul territorio del paese, che vede l'afrikaans diffuso, in termini assoluti, in tutto il paese, ma percentualmente dominante nella sola parte sudoccidentale – nel Western Cape (62%) e nel Northern Cape (66%). Le province settentrionali e

⁹ Elaborazione su dati da van Rensburg (1997). La comunità anglofona risulta invece composta per il 57% da bianchi e per oltre un quarto da asiatici/indiani (27%), mentre il contributo dei *coloureds* si ferma al 14%.

¹⁰ Elaborazione su dati Csa report 03-01-07 (1991). In generale, le stime disponibili variano in base ai criteri impiegati per misurare la competenza nelle seconde lingue, ma tendono a confermare questa tendenza generale.

orientali presentano invece un profilo più simile a quello nazionale: mentre il Gauteng (Johannesburg) appare caratterizzato un forte grado di plurilinguismo, con la presenza significativa di ben cinque lingue (afrikaans, zulu, inglese, sotho settentrionale e sotho meridionale), le province circostanti risultano dominate ciascuna da una o due lingue africane. La diversa configurazione linguistica dei due sistemi regionali gravitanti rispettivamente su Johannesburg a Nord-Est e su Cape Town a Sud-Ovest appare evidente dalla figura 1. Mentre il retroterra dell'anglofona Cape Town appare compattamente dominato dall'afrikaans, l'area multilingue di Johannesburg spicca come il punto di contatto tra il Sudafrica metropolitano e una corona di *hinterlands* monolingui a maggioranza africana¹¹.

L'esistenza di un retroterra culturale comune a bianchi e *coloureds* appare evidente anche se dalla lingua si passa a considerare una dimensione che possiamo definire come «occidentalizzazione culturale», relativa al grado in cui le pratiche sociali quotidiane degli individui sono regolate sulla base dei principi, delle convenzioni e delle credenze fondamentali (relativi soprattutto alla concezione della coscienza e della responsabilità individuale e alle relazioni fra «sfera privata/morale» e «sfera pubblica/legale») incorporati nella tradizione giuridica occidentale e nelle istituzioni politiche, sociali ed economiche di derivazione europea. Sebbene su tutto il territorio sudafricano sia considerato vigente un «diritto comune» di origine anglo-olandese (la *Roman-Dutch law*), la vita sociale di una parte rilevante della popolazione è regolata sulla base di sistemi normativi legati a tradizioni giuridiche e culturali non europee.

In mancanza di forme di misurazione diretta, il retroterra religioso può essere considerato, nel contesto sudafricano, come un indicatore soddisfacente dei legami con il mondo culturale occidentale. L'appartenenza alle chiese fondate in Europa prima del 1850 o alle chiese e sette cristiane di derivazione nordamericana, nettamente maggioritaria tra i bianchi (59 e 19%), appare predominante, seppure in misura minore, anche tra i *coloureds* (41 e 24%), tra i quali spicca tuttavia anche una piccola presenza islamica (5%). L'impronta del cristianesimo di derivazione occidentale appare invece minoritaria negli altri due grup-

¹¹ Dati Csa (1996) e Csa report 03-01-06 (1991). Le coordinate vettoriali per le mappe sono state fornite all'autore da Larry Zietsman.

pi. Tra gli asiatici, Islam (17%) e induismo (39%) – religioni caratterizzate da proprie tradizioni in materia di diritto di famiglia e di relazioni «stato/chiesa» – prevalgono largamente su chiese europee e sette cristiane (2 e 10%). Nel caso degli africani, anche escludendo le aree tribali comprese nei Tbv, l'incidenza di chiese e sette di matrice occidentale (27 e 7%) appare largamente controbilanciata dall'appartenenza alle «chiese nere indipendenti», caratterizzate dalla tendenza alla fusione e alla contaminazione fra tradizioni indigene e rituali cristiani (31%), e dall'adesione ai culti tradizionali africani (34%)¹².

Anche in questo caso il legame dei *coloureds* con il proprio retroterra culturale europeo appare rinforzata dalla distribuzione territoriale della variabile in esame. Le due province sud-occidentali in cui è concentrato il gruppo sono anche quelle in cui l'incidenza complessiva degli indicatori di *background* culturale non occidentale – oscillante nelle altre province tra il 30% (Free State) e il 95% (Northern Province) – si attesta sui livelli in assoluto più bassi (Western Cape 9%, Northern Cape 14%)¹³. Insieme al Gauteng, queste due stesse province sono le uniche in cui non avessero sede delle *homelands*, le antiche riserve indigene trasformate sotto l'*apartheid* in «focolai nazionali». Queste aree, in cui trova tuttora ampia applicazione il sistema di regolazione giuridico-amministrativo basato sul diritto consuetudinario africano, sul regime di proprietà comunitaria della terra e sul ruolo dei capi tradizionali non elettivi, nelle altre province ospitano invece una quota di popolazione compresa tra il 13% (Free State) e il 90% (Northern Province)¹⁴.

Anche i dati individuali forniti dall'indagine campionaria più completa compiuta sul comportamento dell'elettorato sudafricano nel corso degli anni novanta, la survey post-elettorale Idasa/M&O del settembre 1994¹⁵, sembrano offrire un certo so-

¹² Elaborazione su dati censuari (Css report 03-01-05 [1991]). Il quesito del censimento non distingue fra ateismo/agnosticismo e appartenenza ai culti tradizionali indigeni. Tuttavia, all'interno del gruppo africano, la forte incidenza di questa risposta nella popolazione delle *ex-homelands* permette di considerarla come un indicatore dell'adesione ai culti tradizionali africani. Negli altri tre gruppi la stessa risposta (20% dei bianchi, 31% degli asiatici e 31% dei *coloureds*) tende invece a ricorrere maggiormente in ambiente urbano.

¹³ Elaborazione su dati censuari (Css report 03-01-05 [1991]) e Css (1995a).

¹⁴ Elaborazione su dati Van der Merwe-Van Niekerk (1994).

¹⁵ Questa indagine, svolta su un campione nazionale di 2517 individui, è la più articolata disponibile sulle elezioni del 1994 e ha costituito la base per gli studi di Mattes

stegno all'ipotesi identitaria. Sebbene tra i *coloureds* la tendenza a votare Anc appaia indipendente dal gruppo linguistico, la propensione a votare per il Np risulta maggiore nel sottocampione di lingua afrikaans (55%) rispetto agli anglofoni (45%), e tra i membri della chiesa riformata-olandese (70%) rispetto agli altri (51%). La percentuale di parlanti afrikaans e di riformati-olandesi fra gli elettori *coloured* del Np (87 e 20%) risulta inoltre leggermente più alta che nell'elettorato dell'Anc (85 e 12%)¹⁶. Il gruppo *coloured* appare infine quello maggiormente interessato alla disponibilità di opportunità educative in afrikaans, preferito dal 74% come prima lingua di istruzione per i propri figli¹⁷. Come osservato da Mattes (1995), l'ipotesi identitaria appare tuttavia contraddetta dalle risposte alle *identity questions*, dalle quali non pare emergere alcun particolare sentimento di attaccamento dei *coloureds* per la propria identità etnica. La percentuale di elettori *coloured* che ritiene di sentirsi parte di una «comunità distinta» (47%) risulta infatti *la più bassa* fra tutti e quattro i gruppi, inferiore a indiani (88%), bianchi (82%) e neri (61%)¹⁸. Anche la propensione leggermente superiore degli elettori del Np (51%) rispetto a quelli dell'Anc (45%) a percepirsi parte di una «comunità distinta», non pare sufficiente a spiegare il ben più massiccio supporto fornito al Np nel 1994. Inoltre, tra coloro che rispondono negativamente al quesito, gli elettori dell'Anc mostrano una preferenza più che doppia dei sostenitori del Np a scegliere autodefinizioni di tipo etnico, linguistico o razziale (8% contro 3%)¹⁹.

L'ipotesi del voto di classe: lo «sciovinismo del benessere»

Alla teoria culturale-identitaria molti analisti hanno contrapposto una seconda spiegazione, anch'essa di stampo sociologico, basata questa volta sulla teoria delle classi e sull'interpretazione della società sudafricana come terreno del conflitto di

(1995), Mattes *et al.* (1996), Seekings (1996) e Eldridge e Seekings (1996). L'autore ringrazia Robert Mattes per avergli messo a disposizione i dati.

¹⁶ Elaborazioni su dati Idasa/M&O (N = 423).

¹⁷ Elaborazione su dati Idasa/M&O (N = 2400). L'afrikaans appare preferito come prima lingua d'istruzione dal 65% dei bianchi e dall'8% dei neri. Tra gli africani, l'inglese prevale nelle prime scelte (76%), le lingue nere nelle seconde (80%).

¹⁸ Elaborazione su dati Idasa/M&O (N = 2400).

¹⁹ Elaborazioni su dati Idasa/M&O (N = 423).

TAB. 5. *Classe di reddito per population group, 1991 (Tbvc esclusi)*

Classe di reddito	Neri	Coloureds	Asiatici	Bianchi	Totale
Nessuno	69	60	60	42	64
R.1-999	3	2	2	1	3
R.1.000-2.999	10	11	5	3	9
R.3.000-4.999	4	5	2	3	4
R.5.000-6.999	3	4	3	2	3
R.7.000-9.999	4	6	6	3	4
R.10.000-29.999	5	10	15	22	9
R.30.000-49.999	0	1	3	12	2
R.50.000+	0	0	1	9	2
Non specificato	1	1	1	1	1
	100	100	100	100	100

Fonte: Elaborazione su dati censuari (Css report 03-01-10 [1991]). In neretto i valori superiori alla media.

TAB. 6. *Indicatori scelti per population group, 1991, 1994*

	Neri	Coloureds	Asiatici	Bianchi	Totale
Tasso disoccupazione (1994)*	41	23	17	6	29
Tasso alfabetizzazione (1991)	77	91	95	99	77
Anni scolarizzazione (1991)	5,5	7	9	11	7

* Come percentuale della forza lavoro.

Fonte: Css 1996.

classe tra minoranza europea e maggioranza africana. In questa seconda prospettiva, il voto *coloured* e indiano per il Np sarebbe la conseguenza di un sentimento di «affinità di classe» nei confronti dei bianchi e di ostilità e timore verso i neri. L'«alienazione» dal progetto di *nation-building* dall'Anc (volto al superamento delle ineguaglianze economiche ereditate dall'*apartheid* e alla costruzione di una identità nazionale civico-territoriale) deriverebbe dal rifiuto di mettere in discussione i privilegi acquisiti attraverso la cooptazione nel regime bianco, seppure in posizione subordinata, ottenuta con la Costituzione del 1983 (Rasool 1996; Desai e Maharaj 1996).

In effetti, la posizione intermedia dei due gruppi minoritari tra bianchi e africani emerge dall'analisi di quasi tutti gli indicatori utilizzati per misurare le profonde differenze di sviluppo socio-economico che attraversano la società sudafricana. Se si

osservano gli scostamenti dei quattro gruppi dalla distribuzione media, essi sembrano disporsi su di una scala. I gruppi indiano e *coloured* tendono a situarsi nel mezzo, con i primi più vicini ai bianchi (tabb. 5 e 6).

Sull'«imborghesimento» della comunità *coloured*, iniziato nel dopoguerra, hanno indubbiamente inciso le politiche del governo bianco e l'introduzione della Costituzione tricamerale del 1983. Oltre a raddoppiare i fondi destinati a questa comunità fra il 1984 e il 1989, il nuovo sistema trasferì una serie di «affari specifici» (*own affairs*) a una Camera *coloured*, attribuendo per la prima volta responsabilità di spesa a élite politiche elettive più vicine alla comunità. A partire dal 1984 nelle aree *coloureds* vengono costruiti 100.000 alloggi, 60.000 dei quali a Cape Town, e nel corso del decennio il numero degli allievi *coloured* nella scuola media e secondaria aumenta di un terzo e il numero dei laureati raddoppia (Mattes *et al.* 1996; Giliomee 1994).

Tuttavia, le migliori condizioni economiche dei *coloureds* rispetto ai neri sono soprattutto una conseguenza della diversa concentrazione territoriale dei due gruppi. La regione sud-occidentale del paese, in cui si concentra la popolazione *coloured*, appare periferica rispetto al tradizionale baricentro dell'economia industriale sudafricana, situato tra il Gauteng, sede di sei fra le prime dieci aree urbane del paese²⁰, e il porto industriale di Durban nel KwaZulu/Natal, sulla costa orientale. L'area gravitante su questi due centri, formata dalle cinque provincie più orientali (Northern Province, Gauteng, Mpumalanga, KwaZulu-Natal, Eastern Cape), in cui si concentrano i tre quarti della popolazione totale, appare fortemente segnata dal contrasto fra i centri «bianchi», in cui si concentrano gli assetti industriali e finanziari del paese, i distretti minerari e manifatturieri a essi contigui e le circostanti periferie «neri», ferme all'agricoltura di sussistenza e connesse al Gauteng da un rapporto di interdipendenza caratterizzato da flussi di immigrazione maschile uniti al perdurare dei legami con il territorio su cui continuano a risiedere i gruppi familiari²¹. Seppure privo del traino industriale e di grandi riserve di manodopera,

²⁰ Nella provincia del Gauteng si trovano Johannesburg (1.900.000), East Rand (1.380.000), Pretoria (1.080.000), West Rand (870.000), Vereeniging (775.000) e Far East Rand (700.000).

²¹ Csa (1996) ed elaborazioni su dati Csa (1995a).

il sistema regionale gravitante su Cape Town, abitato in prevalenza da *coloureds* e bianchi con consistenti minoranze africane alle periferie orientali, appare caratterizzato da una struttura spaziale e sociale meno polarizzata, da una lingua dominante – l’afrikaans – in grado di coadiuvare l’inglese come strumento di connessione fra strati sociali e aree territoriali, e da una netta prevalenza dei modelli giuridici e organizzativi europeo-occidentali. Un *mix* più equilibrato tra settore secondario, agricoltura e terziario fa sì che, all’inizio degli anni novanta, tutte e cinque le provincie più occidentali (Western, Northern e Eastern Cape, Free State e North-West) presentassero tassi di disoccupazione inferiori alla media (Css 1996) e che tre di esse (Western Cape, Northern Cape e Free State) si collocassero immediatamente dopo il Gauteng quanto a reddito pro capite (Luüs e Oberholzer 1994). Soprattutto nel Western Cape, penalizzato durante la fase dominata dall’industria pesante dalla distanza dall’area del Rand, dalle politiche protezionistiche e dalla concentrazione degli investimenti verso le *homelands* africane, l’avvio delle tipiche trasformazioni post-industriali (sviluppo della *high-tech information* e dei trasporti, crescente importanza del commercio con l’estero, incremento nella spesa per i consumi delle famiglie) e la spinta data dall’espansione del settore pubblico negli anni ottanta segnano l’avvio di una fase di forte sviluppo, trainato dall’export in alcuni settori agricoli e industriali di nicchia. La transizione valorizza la natura equilibrata e integrata della rete urbana e un settore privato più articolato rispetto al resto del paese, con un numero relativamente superiore di piccole e medie imprese, mentre la qualità superiore dell’ambiente di lavoro e di vita e le competenze disponibili sul posto contribuiscono ad invertire la tendenza di lungo periodo verso la centralizzazione dei servizi attorno al Gauteng (Thomas 1995).

Allo sviluppo del Western Cape contribuisce anche la liberalizzazione dell’immigrazione dei neri, limitata fino agli anni ottanta dalla *Coloured Labour Preference policy*, che condizionava l’immigrazione di lavoratori africani nei distretti a Ovest della cosiddetta «linea Eiselen» all’esaurimento dell’offerta di lavoro tra i *coloureds*. La pressione demografica dal «Sudafrica nero» e la domanda di manodopera portano la popolazione africana nel Western Cape a balzare rapidamente dalle 285.000 unità nel 1980 alle 585.000 unità nel 1985, attestandosi tra le 800.000 e 1.200.000 unità a metà degli anni novanta. Come in

altre aree dell'Occidente industrializzato (si pensi al Nord-Est italiano), al dinamismo economico e allo sviluppo diffuso fa riscontro una crescente dipendenza dall'immigrazione necessaria per coprire le funzioni meno qualificate del sistema produttivo, che tuttavia tende a creare un arretrato nell'offerta delle più fondamentali strutture abitative e di sviluppo sociale (Thomas 1995). Come altri gruppi sociali e territoriali approdati di recente al benessere, i *coloureds* del Western Cape manifesterebbero dunque i sintomi della sindrome dello «sciovinismo del benessere». Questa, e non un inesistente sentimento di identità culturale, sarebbe alla base della costruzione di confini etnici, razziali o territoriali, mirata alla esclusione o emarginazione dei nuovi venuti dal sistema di cittadinanza.

Contro la soluzione basata sulla teoria del voto di classe militano tuttavia diversi fatti importanti. In primo luogo, a una analisi più attenta l'identificazione dei due gruppi *coloured* e indiano con qualche equivalente della «piccola borghesia» o del «ceto intermedio» appare solo parziale. Se si osserva l'incidenza dei quattro gruppi sulle fasce di reddito, si nota che il contributo complessivo di *coloureds* e indiani non raggiunge il 20% neppure nelle fasce intermedie (R.3.000-R.30.000) e che in tutte le fasce più alte il contributo percentuale dei neri continua a mantenersi nettamente superiore a quella dei due gruppi minori²². Sebbene i neri prevalgano fra minatori e operai (78%), lavoratori agricoli (77%) e nel settore informale (81%), *coloureds* e indiani, anche sommati insieme, restano in netta minoranza rispetto ai neri anche fra impiegati e commessi (19 contro 33%), artigiani (19 contro 46%) e professionisti (13 contro 35%). *Coloureds* e indiani sommati insieme rappresentano solo il 10% dei possessori di istruzione superiore o universitaria – una categoria nella quale i neri raggiungono il 23%. Né appare più fondata l'identificazione con l'altra classe «marginale» della teoria marxiana – i contadini. Fra i lavoratori agricoli, la percentuale degli africani, anche ridotta dall'esclusione dei Tbcv, risulta infatti quasi cinque volte superiore a quella dei *coloureds* (16%)²³.

Fatto ancora più importante, l'ipotesi del voto di classe appare in contraddizione con la relazione fra posizione socio-eco-

²² Elaborazioni su dati Ccss report 03-01-10 (1991).

²³ Elaborazioni su dati Ccss report 03-01-08 (1991), Ccss report 03-01-09 (1991) e Ccss report 03-01-07 (1991).

TAB. 7. Elezioni Assemblée Nazionale 1994 – Voto e livello di reddito, elettori *coloured*

	R.1-999	R.1.000-2.999	R.3.000-4.999	R.5.000-9.999	R.10.000+	Altro	Media camp.
Anc	25	33	31	64	100	31	32
Np	65	60	45	27	0	40	54
Dp	0	1	0	9	0	0	1
Pac	0	0	3	0	0	0	0,5

Fonte: Elaborazione su dati Idasa/M&O (N = 423).

nomica e comportamento di voto che emerge a livello individuale. Secondo la teoria di classe, la tendenza a sostenere il Np avrebbe dovuto manifestarsi soprattutto all'interno delle componenti della comunità *coloured* maggiormente beneficiate dallo sviluppo economico degli anni ottanta. La relazione fra classe socio-economica e voto che emerge dai dati per le elezioni del 1994, sostanzialmente confermata anche dalle tornate elettorali successive (Seekings 1996a; Habib e Naidu 1999), appare invece esattamente invertita rispetto alle attese. All'interno del gruppo *coloured*, la resistenza più forte a identificarsi con la maggioranza nera proviene dai segmenti sociali che, sulla carta, avrebbero più da guadagnare dalla formazione di un fronte comune finalizzato al cambiamento radicale delle strutture sociali ed economiche esistenti. Professionisti (55%), managers (67%), studenti (56%) e in generale i redditi più alti sembrano optare in prevalenza per l'Anc, mentre disoccupati (53%), artigiani (57%), operai (59%), casalinghe e pensionati (68%), e gli elettori delle fasce di reddito inferiori tendono a esprimere il loro voto a favore del Np (tab. 7).

L'ipotesi della falsa coscienza: il «potere della propaganda»

Per dare una spiegazione al paradosso della frattura di classe «rovesciata» rispetto alle attese, molti osservatori hanno ipotizzato che la sconfitta dell'Anc nel Western Cape potesse essere attribuita alla campagna elettorale condotta del Np, o all'effetto cumulativo dell'indottrinamento a cui i *coloureds* sarebbero stati sottoposti dal governo bianco negli anni dell'*apartheid* (Mattes 1995; Seekings 1996; Eldridge e Seekings 1996; Williams 1996; Mattes *et al.* 1996). Questi resoconti hanno messo

in evidenza gli sforzi compiuti dal Np per alimentare il timore del «pericolo nero» (*swart gevaar*), identificato nella popolazione africana immigrata nelle periferie urbane, enfatizzando le occupazioni abusive e gli episodi di violenza avvenuti ai confini tra i quartieri *coloured* e le *townships* nere. Secondo alcuni analisti, la scelta dell'elettorato *coloured* non sarebbe stata determinata in partenza da fattori strutturali o di lungo periodo, come la razza o la classe sociale, ma sarebbe maturata negli ultimi mesi prima delle elezioni, un periodo in cui il Np avrebbe dimostrato una maggiore capacità nell'attirare gli elettori indecisi (Mattes 1995; Seekings 1996). Altri studi si sono inoltre soffermati sugli errori strategici che avrebbero contraddistinto la campagna da parte dell'Anc nel Western Cape e sull'influenza negativa che su di essa avrebbero avuto le esigenze del partito a livello nazionale e i conflitti all'interno della sua dirigenza (El-dridge e Seekings 1996; Mattes *et al.* 1996).

In effetti, se si assume che le persone meno istruite siano più vulnerabili alla propaganda, i dati relativi alla relazione tra voto e livello di istruzione nel gruppo *coloured* potrebbero confermare l'ipotesi. Il Np prevale infatti tra gli elettori con nessuna istruzione o istruzione elementare (70%, contro 21% all'Anc) e con educazione media (55-30%), mentre tra coloro che dispongono di istruzione superiore la situazione si inverte (20-60%)²⁴. Tuttavia, a prescindere dal forte grado di collinearità fra livello di istruzione e posizione di classe – che rischia di alimentare ragionamenti circolari e spiegazioni *ad hoc* – il solo riferimento alla maggiore vulnerabilità *potenziale* dei soggetti non sembra in grado di fornire una evidenza conclusiva. Non sorprende quindi che i tentativi di corroborazione di questa ipotesi abbiano tentato di esplorare altre strade. Sulla base di un'indagine campionaria condotta nel febbraio 1994, Robert Mattes ha posto in luce una chiara correlazione tra voto e preferenza per diversi tipi di fonti di informazione politica, che vede crescere il numero degli elettori del Np, in tutti i gruppi, fra coloro che si affidano ai mass media, alla famiglia e ai colleghi per acquisire informazioni sulla politica, e gli elettori dell'Anc tra chi fa riferimento ai raduni politici e al contatto diretto con le organizzazioni locali. La maggiore fiducia accordata tra i *coloureds* al primo gruppo di fonti spiegherebbe il risultato elettorale (Mattes

²⁴ Elaborazione su dati Idasa/M&O (N = 423).

1995; Mattes *et al.* 1996). In realtà, questo ragionamento sposta l'interrogativo dal perché del voto *coloured* al perché di *questa* distribuzione delle preferenze/abitudini *in materia di informazione politica* fra i diversi gruppi razziali e gli elettori di diversi partiti. Anche assumendo che informazioni provenienti dai media contribuiscano in misura decisiva alla formazione delle preferenze politiche, l'ipotesi di un legame diretto appare accettabile nelle sole situazioni in cui le fonti di informazione *non* possono essere oggetto di scelta. Questo, tuttavia, non sembra il caso dell'elettorato *coloured*. Prima degli anni novanta il pubblico *coloured*, approfittando del bilinguismo afrikaans-inglese diffuso (almeno a livello passivo) all'interno del gruppo, aveva infatti sempre preferito i media in inglese, formando una parte rilevante del mercato di riferimento dei due quotidiani di Cape Town tradizionalmente ostili al Np, il *Cape Argus* e il *Cape Times*. Lo spostamento del pubblico *coloured* verso i media in afrikaans (in particolare verso i quotidiani *Die Burger* e *Rapport*), che molti analisti sembrano porre in relazione con l'avvicinamento al Np (Mattes *et al.* 1996), appare quindi difficilmente interpretabile come effetto di un'imposizione monopolistica²⁵. L'ipotesi che lo spostamento verso i media in afrikaans sia l'effetto, più che la causa, delle nuove preferenze politiche dei lettori *coloured* trova conferma nell'analisi longitudinale dei dati sulla *readership* dei tre principali quotidiani del Western Cape. L'esistenza di un legame causale fra esposizione ai media afrikaans e voto per il Np implicherebbe infatti almeno l'*anteriorità* rispetto al momento elettorale dello spostamento del pubblico *coloured*, che appare invece largamente contemporaneo o addirittura successivo al voto del 1994 (tab. 8)²⁶.

²⁵ Al contrario, il successo dei media in afrikaans sul mercato *coloured* sembra dovuto agli sforzi compiuti per adattarsi ad un nuovo segmento di pubblico, subordinando il proprio originario legame con il partito afrikaner alle nuove esigenze create alla competizione con i media in inglese in un sistema entrato, dopo il 1990, in una fase di concentrazione e di ristrutturazione (Tomaselli 1997; interviste condotte dall'autore con Eben Louw, ufficio pubblicità *Die Burger*, Jacques van Wyk, responsabile del supplemento *Die Burger Ekstra* 1975-1982, e Zelda Jongbloed, direttore di *Rapport Metro*, Cape Town 4-27 novembre 1997).

²⁶ Negli anni successivi, Mattes ha tentato di risolvere questo problema di sottospecificazione ricollegandosi alla classica teoria degli effetti dei network personali e del contesto locale sulla formazione delle opinioni politiche avanzata da Berelson, Lazarsfeld e McPhee negli anni cinquanta. Mentre gli elettori oggetto di quella ricerca avrebbero avuto la tendenza «a legarsi a network personali allo stesso tempo omogenei e congeniali», la scelta da parte degli elettori sudafricani sarebbe stata artificialmente ri-

TAB. 8. *Stampa quotidiana, mercato coloured nel Western Cape, 1992-1997*

	1992	1993	1994	1995	1996	1997
Die Burger	7,7	9,6	9,6	9,6	11,2	11
Cape Argus	14,0	12,8	12,7	10,2	8,3	7,6
Cape Times	7,5	6,1	6,6	5,4	4,6	5,3

Fonte: Elaborazione su dati Amps.

Più che suggerire una relazione di causa ed effetto, i cambiamenti nella scelta delle fonti di informazione e nel comportamento di voto sembrano dunque rimandare entrambi a un terzo processo: un mutamento nelle preferenze politiche nel gruppo *coloured*, avvenuto nel contesto della transizione dall'*apartheid*, ma ancora da chiarire nelle sue cause o motivazioni di fondo.

Teoria delle fratture, rational voting e analisi situazionale: una soluzione alternativa alla «questione del voto coloured»

Come osservano Enelow e Hinich (1984), anche le teorie che si concentrano sulle fonti di condizionamento delle percezioni degli elettori tendono a escludere che il voto possa essere il frutto di una vera «scelta» da parte dell'individuo, operata attraverso il confronto tra le proprie preferenze e le caratteristiche degli oggetti della scelta. Questo assunto di fondo appare in contrasto con i risultati di un'indagine esplorativa compiuta attraverso un ciclo di interviste in profondità svolte dall'autore nell'area metropolitana di Cape Town e a Malmesbury su di un campione non rappresentativo di 24 elettori e 13 esponenti di partito appartenenti al gruppo *coloured*, di entrambi i sessi, diversa estrazione sociale ed età compresa tra 21 e i 73 anni. Le interviste,

stretta dalle limitazioni residenziali dell'*apartheid*, che avrebbero favorito la differenziazione dei «prismi culturali» attraverso cui gli individui interpretano le informazioni e gli stimoli esterni, e quindi, indirettamente, lo sviluppo di un legame fra il comportamento di voto e le categorie razziali (Mattes 1995, 112-124). Nemmeno questa soluzione appare però soddisfacente. Gli assunti su cui si basa, accettabili per il contesto americano degli anni cinquanta, appaiono difficilmente sostenibili nell'era della comunicazione di massa e sono contraddette dalla dipendenza, sottolineata dallo stesso autore, dell'elettorato *coloured* dai mass media o da fonti comunque sganciate dal contesto di vicinato, come le relazioni familiari.

condotte tra il settembre e dicembre 1997, hanno evidenziato un'incidenza assai bassa di riferimenti, diretti o indiretti, alla sfera identitaria e un ricorso assai più frequente al linguaggio dell'auto-determinazione e del calcolo consapevole e razionale.

Tale constatazione pare suggerire il ricorso alle teorie economiche o spaziali del comportamento di voto, basate, come è noto, sull'ipotesi che l'elettore voti «per il partito che ritiene gli procurerà il più alto reddito-utilità durante la legislatura che sta per cominciare» (Downs 1957; Enelow e Hinich 1984). Una simile opzione pone però il problema di come conciliare un'impostazione *rational choice* con i presupposti delle teorie tradizionalmente utilizzate per spiegare l'impatto delle strutture di *cleavage*, legati a una *causal factor sociology* fondata su «fatti sociali» che si impongono all'individuo attraverso aspettative di ruolo e processi di socializzazione (Lindenberg 1996). Spunti interessanti a questo riguardo vengono dal dibattito sviluppato negli ultimi decenni da economisti e sociologi americani come G.S. Becker, J. Coleman e M. Hechter e dalla *rational-choice sociology* europea legata ai nomi di Raymond Boudon e Siegwart Lindenberg (Coleman 1986; Swedberg 1990; Boudon 1987; European Sociological Review 1996). L'approccio proposto, che sviluppa il concetto popperiano di «analisi situazionale», pur accettando il principio della massimizzazione dell'utilità, postula che le *preferenze* degli attori non debbano essere assunte come date, bensì possano essere sempre «endogenizzate» presupponendo preferenze di fondo sostanzialmente simili e stabili e ricercando le «forme sottili» che risorse e costi possono assumere per individui posti in diversi sistemi di opportunità (Stigler e Becker 1977; Lindenberg 1996) ovvero inferendo le differenze nei valori a partire dalle differenze nella «struttura della situazione sociale» (Boudon 1990).

Già applicata con successo alla spiegazione di fenomeni quali il mancato supporto delle classi operaie ai tentativi di sovvertimento del sistema capitalistico (Przowski e Wallerstein 1982), l'idea che le variazioni nel sistema di vincoli e di opportunità in cui è inserito l'individuo possano modificare i *mezzi* a disposizione di attori i cui *fini* ultimi continuano a essere considerati fundamentalmente simili deve essere integrata da alcune proposizioni complementari in grado di descrivere con maggiore fedeltà la struttura del sistema di vincoli e opportunità in cui si trovano inseriti gli attori-elettori in un contesto come quello sudafricano.

Una prima serie di proposizioni possono essere derivate dalle analisi dei mercati del lavoro caratterizzati da condizioni di multilinguismo (Grenier 1984). In tali contesti, l'interazione tra i limiti della capacità degli individui di assimilare tratti di culture diverse da quella di origine (Laponce 1987) e la tendenza delle organizzazioni, per esigenze di funzionamento ed economie di scala, a non moltiplicare i propri standard oltre una certa soglia numerica (Laitin 1992; 1997) fa sì che l'accesso alle opportunità disponibili sul territorio dipenda dal grado di coincidenza tra i codici linguistici e culturali ascrivibili trasmessi dai network familiari di origine e gli standard adottati dalle istituzioni da cui dipendono tali opportunità (Rokkan e Urwin 1983; 107-117). Nel caso in cui questi ultimi non corrispondano a quelli a disposizione dell'individuo, il livello complessivo delle *chances* di vita viene a dipendere dalla disponibilità ad ampliare il proprio repertorio linguistico-culturale «investendo» energie e tempo (Becker 1965) nell'apprendimento dei codici dominanti o *modali* a livello territoriale.

Un secondo insieme di proposizioni, rilevante nei sistemi caratterizzati da una struttura policentrica, può essere derivato dall'applicazione della «teoria delle località centrali», sviluppata originariamente dalla geografia economica, e riguarda l'impatto delle differenze nella localizzazione territoriale degli individui. La tendenza alla concentrazione spaziale di molte delle istituzioni da cui dipende l'erogazione di opportunità e servizi (imprese, ospedali, scuole ecc.), messa in luce dai teorici del modello centro-periferia, impone specifici costi di trasferimento legati alla residenza nelle aree periferiche, proporzionali alla distanza che separa gli individui da tali punti centrali. Oltre a ciò, la letteratura sui sistemi economici regionali e sul «federalismo competitivo» (Tiebout 1956) ci segnala che anche l'appartenenza a diversi sistemi locali, in presenza di differenziali significativi nelle *performances* economiche, può incidere sulla qualità e quantità complessiva delle opportunità accessibili agli individui, le cui *chances* di vita tenderanno quindi a variare in funzione delle caratteristiche economiche e sociali aggregate dei bacini territoriali di appartenenza.

Se si assume che gli elettori tendano a valutare l'impatto probabile dei diversi programmi sulla struttura delle proprie *chances* di vita, una volta nota la struttura economica, regionale e linguistico-culturale di un determinato sistema territoriale, nonché la posizione socio-economica, i repertori predominanti

e la localizzazione territoriale dei diversi gruppi sarà dunque possibile sviluppare un modello descrittivo delle preferenze dominanti all'interno di determinate *constituencies* e avanzare previsioni sulla loro risposta a tipi determinati di offerta politica. In un contesto come quello sudafricano, caratterizzato da marcate differenze economiche, linguistiche, culturali e territoriali, la struttura del mercato elettorale potrà essere rappresentata facendo riferimento a quattro coppie di politiche tra loro alternative, corrispondente ognuna a una diversa dimensione o *issue*.

1. Le *politiche economiche*, relative allo spazio da attribuire all'intervento pubblico in economia²⁷. Gli elettori cercheranno innanzi tutto di ottenere che il *mix* fra le opportunità che possono essere estratte dal mercato e dalle istituzioni di *Welfare* garantisca loro condizioni di massima accessibilità. I gruppi il cui status dipende prevalentemente dal mercato sosterranno programmi economici *pro-market*, mentre quelli dipendenti dagli interventi perequativi da parte delle strutture pubbliche tenderanno a preferire politiche *pro-Welfare*.

2. Le *politiche linguistiche e culturali*, relative agli standard da adottarsi nelle istituzioni territoriali (istituzioni educative, amministrazioni pubbliche, media). Dato che ogni incremento significativo nell'offerta di servizi in più standard comporta un abbassamento nell'offerta negli standard maggioritari²⁸, gli elettori *insiders* in possesso dei soli repertori modali che non raggiungono una scolarizzazione sufficiente ad acquisirne altri saranno più propensi a mantenere questi standard come gli unici vigenti sul territorio. Poiché l'ingresso massiccio di *outsiders*

²⁷ È questa la dimensione attorno a cui sono costruite le teorie spaziali del comportamento di voto. Tuttavia nel nostro modello (simile a quello usato da Przworski e Wallerstein [1982]) il collegamento con la teoria delle classi permette di utilizzare i dati empirici sulla struttura dei *cleavages* per avanzare previsioni sulla probabile struttura che assumeranno le preferenze aggregate, nonché di eliminare la circolarità del concetto di «beneficio atteso» riconosciuta dallo stesso Downs (1957) e tipica dei modelli basati su preferenze esogene.

²⁸ Ciò è tanto più vero quanto più scarse sono le risorse a disposizione delle istituzioni. Tuttavia, i casi di diversi paesi che hanno sperimentato da tempo programmi scolastici multilinguistici e multiculturali, tra cui gli Stati Uniti e la Svizzera (Bianconi 1994), dimostrano che la loro implementazione tende a scontrarsi con la quantità limitata di tempo ed energie destinabile all'apprendimento. Se, da un lato, per i membri di gruppi minoritari o immigrati l'introduzione dell'insegnamento di lingue e culture diverse da quelle maggioritarie sul territorio sottrae tempo all'acquisizione dei codici modali, per i membri della maggioranza essa riduce inevitabilmente il tempo dedicato all'acquisizione di ulteriori componenti di capitale umano, creando tensioni e richieste di *exit* verso strutture scolastiche separate.

può avere l'effetto di alterare la configurazione linguistico-culturale del sistema territoriale, imponendo a tutti i residenti livelli crescenti di plurilinguismo/pluriculturalismo, al limite, la sostituzione degli standard tradizionali, questi elettori saranno favorevoli a limitare il numero degli immigrati sotto una certa soglia critica o a condizionare il diritto di ingresso all'acquisizione di una conoscenza parziale o totale degli standard territoriali. Nel caso in cui i principali ambienti istituzionali territoriali tendano a essere regolati sulla base dei principi della responsabilità individuale e della distinzione fra sfera morale e sfera giuridico-formale – è il caso del mercato e delle istituzioni rappresentative di derivazione europea – questi stessi gruppi tenderanno anche a opporsi all'introduzione di principi regolativi diversi (responsabilità verso il gruppo dei consanguinei, compenetrazione tra morale e diritto...), «manipolabili» attraverso l'uso di competenze culturali diverse da quelle trasmesse tradizionalmente sul territorio. La tendenza a investire nella «diversità culturale» risulterà invece maggiore negli strati sociali superiori, caratterizzati da un periodo di scolarizzazione più lungo e da un grado più elevato di partecipazione a mercati e sistemi di interazione sovraterritoriali. La propensione a sostenere programmi multilinguistici e multiculturali sarà tendenzialmente superiore anche nei gruppi minoritari o di recente immigrazione che padroneggiano meno i repertori modali. Tuttavia, nel caso in cui l'impiego dei propri standard primari comportasse rischi di «ghettizzazione» e quindi di riduzione netta delle opportunità di reddito e di mobilità sociale, gli individui appartenenti a questi gruppi tenderanno a preferire l'adozione di codici di uso sovraterritoriale, la cui conoscenza può aprire in ogni caso sbocchi alternativi oltre i confini del sistema locale.

3. Le opzioni sull'asse *autonomia/centralismo*, ossia sul grado di autonomia da attribuire ai sistemi locali. Se localizzato in aree territoriali economicamente dinamiche, l'elettore tenderà a preferire programmi favorevoli alla regionalizzazione del sistema fiscale e di *Welfare*. Per motivi analoghi, individui e gruppi localizzati nelle aree centrali o in aree regionali caratterizzate da livelli di sviluppo più bassi, destinate a essere penalizzate dalla riduzione delle risorse che le istituzioni centrali possono gestire a fini di perequazione fra i diversi sistemi locali, tenderanno invece a favorire politiche centralistiche. Nelle aree equidistanti dai centri in competizione le preferenze saranno meno stabili e tenderanno a oscillare in funzione di elementi congiunturali,

mentre nelle aree periferiche il sostegno ai partiti «centralisti» si alternerà a pressioni per ottenere maggiori trasferimenti di risorse o, talora, a manifestazioni di apatia verso la competizione partitica.

4. Le *politiche di azione affermativa* a vantaggio di gruppi definiti su base etnico-razziale. In linea generale, tali politiche saranno preferite dai membri delle categorie identificate come oggetto di discriminazione, mentre i segmenti da esse potenzialmente penalizzati tenderanno a sostenere politiche più coerentemente individualistiche, basate sulla valorizzazione del «merito» e della capacità di *achievement* individuale. Tuttavia, mentre gli individui in possesso di competenze professionali sufficientemente rare e ricercate tenderanno ad assumere una posizione meno rigida, negli strati sociali nei quali la concorrenza diretta dei membri dei gruppi beneficiari tende a limitare la gamma delle opportunità di impiego e di mobilità l'applicazione di queste misure tenderà a essere percepita come una violazione insopportabile dei principi universalistici alla base del mercato e della democrazia. La tendenza a sostenere i sistemi per quote tenderà a dipendere anche dal contenuto specifico dei repertori culturali. Per ragioni legate alla riduzione della dissonanza cognitiva, gli individui inseriti in organizzazioni claniche tenderanno a interpretare i sistemi per quote in coerenza con i principi regolativi applicati nel proprio ambiente: non strumenti provvisori volti a sostenere lo sforzo di auto-affermazione e auto-emancipazione dei singoli, bensì elemento permanente del sistema, mirato a garantire il massimo benessere possibile al gruppo beneficiario. Dato che la titolarità dei diritti speciali garantiti a queste categorie si trasmette per via genealogico-ascrittiva, indipendentemente dai livelli di benessere effettivamente conseguiti dagli individui, l'ascesa sociale dei singoli membri e degli stessi rappresentanti politici appartenenti al gruppo tenderà a essere interpretata come fonte di una responsabilità morale nei confronti dei membri del proprio network clanico e familiare. Agli occhi dell'individuo intenzionato a massimizzare le proprie *chances* di vita, questo tipo di strategia collettiva apparirà tanto più conveniente quanto più i membri delle categorie beneficiarie del sistema di quote saranno in grado di condizionare l'esito della competizione partitica.

L'offerta politica e la struttura delle opportunità dell'elettorato coloured

L'analisi delle posizioni programmatiche assunte nel corso del dibattito sulla nuova Costituzione (1993-1996) dai due partiti dominanti la scena politica sudafricana negli anni novanta, l'*African National Congress* e il *National Party* – così come emergono dai manifesti dei due partiti, il discorso di de Klerk del 4 settembre 1991 (Np 1991) e il *Reconstruction and Development Program*, il manifesto-programma con cui l'Anc si è presentato alle elezioni del 1994 (Anc 1994), nonché dalle differenze tra il testo costituzionale del 1993 (frutto del compromesso tra i due partiti) e quello del 1996 (approvato da un'Assemblea nazionale ormai largamente dominata dall'Anc) – mette in luce differenze nell'offerta politica riguardo a tutte le dimensioni appena descritte.

Sul piano delle politiche economiche, mentre il programma del Np insiste soprattutto sulla tutela dell'economia di mercato (Np 1991), la proposta dell'Anc (1994) prevede un'ampia ed esplicita tutela dei diritti di cittadinanza sociale²⁹. Se nella visione del Np la difesa della varietà culturale e linguistica della società sudafricana assume un rilievo primario³⁰, in quella dell'Anc ai diritti linguistici e culturali è invece attribuito uno status del tutto secondario rispetto ai bisogni economici³¹, e la loro implementazione tende a essere subordinata alla tutela dei diritti sociali, compatibile con una limitata protezione delle sole lingue dei gruppi *economicamente* svantaggiati (Alexander 1991)³².

²⁹ Il *Bill of Rights* voluto dall'Anc come preambolo al testo costituzionale del 1996 include, tra gli altri, il diritto ad un'abitazione adeguata (art. 26); a servizi sanitari, cibo, acqua e sicurezza sociale (art. 27) e all'istruzione per giovani e adulti (art. 29), e fa carico allo Stato di «provvedere alla progressiva realizzazione di ognuno di questi diritti».

³⁰ L'art. 3 [2] del testo del 1993 («i diritti relativi alla lingua e allo status delle lingue esistenti all'entrata in vigore di questa Costituzione non dovranno essere diminuiti»), fortemente voluto dal Np a tutela dell'afrikaans, scompare nel testo del 1996.

³¹ Nel Rdp l'unico riferimento significativo ai diritti linguistici si trova nella sezione riservata ad «arti e cultura» e riguarda istituzione di una commissione «per elaborare programmi e reperire risorse per sviluppare tutte le lingue sudafricane e particolarmente le lingue storicamente indigene» (Anc 1994).

³² Nella Costituzione del 1996 il diritto a ricevere l'istruzione nella lingua ufficiale di propria scelta viene subordinato a considerazioni di «equità, praticabilità e alla necessità di eliminare i risultati di passate normative e pratiche discriminatorie a base razziale». Al fine di tutelare il diritto all'eguaglianza sociale, «lo stato deve considerare tutte le ragionevoli alternative in materia di istruzione, comprese istituzioni scolastiche basate sull'impiego di un'unica lingua (*single medium institutions*)». Anche il diritto «di

Almeno sul piano teorico, il programma dell'Anc rompe anche con il tradizionale principio della superiorità giuridica del diritto e dei principi di tradizione occidentale sui sistemi normativi africani e asiatici³³. Al contrario, il costante riferimento agli standard del «mondo libero» o «civile» continua a costituire il punto di riferimento principale per il Np. Mentre il Np propone un sistema basato su tre livelli di governo dotati di ampia autonomia, l'Anc attribuisce alle istituzioni centrali una fondamentale funzione di correzione delle differenze socio-economiche esistenti a livello regionale³⁴. Il principio dell'azione affermativa, osteggiato dal Np, trova infine una formulazione molto forte nella Costituzione definitiva ispirata dall'Anc, che introduce una esplicita distinzione fra una «discriminazione ingiusta» (*unfair discrimination*), legata al passato coloniale e all'*apartheid*, e una «discriminazione giusta» (*fair discrimination*), volta a eliminare gli effetti della precedente e a «promuovere il conseguimento dell'uguaglianza»³⁵.

Se si considerano le risorse a disposizione dei membri del gruppo *coloured*, la scelta della maggioranza di questo elettorato per il programma del Np appare largamente prevedibile sulla base di una valutazione razionale dei costi e dei benefici attesi e del differenziale di utilità tra le due opzioni disponibili. L'implementazione del programma dell'Anc avrebbe indubbiamente arrecato alcuni benefici ai *coloureds*. La sottolineatura della centralità dei diritti di cittadinanza sociale, e l'impegno di sradicare le forti disuguaglianze sociali esistenti nella società sudafricana

istituire e mantenere, a proprie spese, istituzioni educative indipendenti» viene vincolato al fatto che esse «non discriminino sulla base della razza, siano registrate dallo stato e mantengano standard che non siano inferiori agli standard nelle istituzioni pubbliche ad esse equipollenti (artt. 29, 30 e 31).

³³ L'articolo 15 della Costituzione del 1996 ammette la possibilità di una legislazione «che riconosca matrimoni contratti nei termini di qualsiasi tradizione o di un sistema di diritto religioso, personale o familiare, o sistemi di diritto personale e familiare derivante da qualsiasi tradizione, o seguiti da persone che professino una particolare religione», pur ribadendo che essi «devono essere compatibili (*consistent*) con l'intera sezione e con le altre norme della Costituzione».

³⁴ Il testo del 1996 introduce *ex-novo* un capitolo apposito dedicato al «Co-operative Government», che fissa dettagliatamente l'elenco delle materie di competenza delle municipalità locali e delle Province e impegna formalmente tutte le sfere di governo a «preservare la pace, l'unità nazionale e la indivisibilità della Repubblica», a esercitare le proprie funzioni in modo «coerente alla Repubblica nel suo insieme» e a «non assumere alcun potere o funzione eccetto quelli ad esse conferite nei termini della Costituzione» (artt. 40-41).

³⁵ Art. 9.

avrebbe presumibilmente condotto a politiche pubbliche favorevoli a un gruppo caratterizzato da livelli di benessere socio-economico decisamente inferiori a quelli della componente bianca. Tali vantaggi sarebbero stati tuttavia controbilanciati da costi significativi derivanti dalle politiche di centralizzazione amministrativa e linguistico-culturali sostenute dall'Anc e dall'interazione fra le caratteristiche della sua base elettorale e il sistema di classificazione razziale alla base delle politiche di azione affermativa.

In campo linguistico, il programma dell'Anc, basato sull'opzione a favore dell'inglese e sulla promozione selettiva delle sole lingue oggetto di «passate discriminazioni», riflette assai bene gli interessi della maggioranza africana. Quest'ultima, dotata di competenze ascrittive in lingue difficilmente adottabili come standard di imprese e amministrazioni e relativamente povera di *skills* nelle due lingue incorporate nelle istituzioni economiche e amministrative ereditate dell'*apartheid*, era ed è interessata a incrementare le proprie opportunità complessive sottraendo la quantità di tempo più bassa possibile all'acquisizione di competenze professionali e all'ampliamento del proprio capitale umano. Questa politica avrebbe avuto inevitabili ricadute negative sul ruolo dell'afrikaans, stretto tra la concorrenza dell'inglese in un settore privato sempre più aperto e globalizzato e quella delle lingue africane in un settore pubblico sottoposto ai crescenti vincoli finanziari creati dalla competizione per gli investimenti internazionali. Essa avrebbe quindi ridotto il livello delle *chances* disponibili in afrikaans, madrelingua di otto *coloureds* su dieci, obbligando questi ultimi a competere in inglese con bianchi meglio attrezzati per competenze linguistiche e *stock* complessivi di capitale umano o, in alternativa, ad acquisire rapidamente la conoscenza di lingue africane di uso esclusivamente locale, assenti dal proprio repertorio ascrittivo e geneticamente distanti (e quindi costose da apprendere). Anche il programma di «africanizzazione» degli standard adottati nelle amministrazioni pubbliche e private e nell'industria culturale, voluto dall'Anc, avrebbe favorito i membri della maggioranza nera, ma non i *coloureds*, estranei di fatto ai codici normativi e agli schemi di comportamento dominanti tra la popolazione nera.

Analogamente, la politica di centralizzazione amministrativa promessa dall'Anc si adattava perfettamente alle preferenze e agli interessi della maggioranza nera, localizzata in gran parte

nelle aree economicamente più deboli del paese e pronta a sacrificare l'autonomia locale in cambio di un sostanziale sviluppo dei servizi di base e delle opportunità di impiego tramite gli investimenti pubblici e privati promessi dal nuovo governo. Al contrario, il trasferimento di risorse dalle più ricche province del Western Cape e del Northern Cape alle province nord-orientali a maggioranza nera avrebbe causato una contrazione delle *chances* a disposizione della minoranza *coloured*. Anche in questo caso, i costi maggiori si sarebbero rovesciati sui *coloureds*, mediamente più poveri dei bianchi – e quindi più vulnerabili alla contrazione della domanda di lavoro nei settori pubblico e privato e al declino nei livelli dei servizi pubblici – e più concentrati di ogni altro gruppo nelle province «ricche» – e impossibilitati pertanto, in prospettiva, a beneficiare dei benefici attesi sul benessere complessivo delle aree nordorientali.

Anche l'applicazione del principio di azione affermativa, infine, avrebbe contribuito a una riduzione netta delle opportunità di reddito e di mobilità aperte ai *coloureds*. Questi ultimi infatti, pur godendo di titoli preferenziali rispetto ai bianchi, avrebbero dovuto subire gli effetti della «discriminazione compensativa» prevista da questo sistema nelle occasioni in cui i loro interessi entrassero in conflitto con quelli della maggioranza africana. Se nelle fasce occupazionali più alte, dominate dai bianchi, questo sistema poteva creare le condizioni per un'alleanza con i neri, la sua applicazione all'erogazione dei servizi di base e ai segmenti inferiori del mercato del lavoro della regione del Capo avrebbe esposto i *coloureds* alla «concorrenza sleale» dei neri immigrati dal resto del paese, favoriti nell'attribuzione di impieghi e risorse in virtù della categorizzazione razziale: se nel vecchio sistema «i *coloureds* non erano abbastanza bianchi», nel nuovo essi «non sono abbastanza neri».

Comparativamente, l'applicazione del programma proposto dal Np avrebbe offerto ai *coloureds* prospettive migliori. Sebbene concepito per adattarsi alle esigenze della minoranza bianca, principale *constituency* di questo partito, tale programma comprendeva un insieme di politiche in grado di incidere positivamente sulla struttura delle opportunità aperte ai membri del gruppo *coloured*. Sul piano delle politiche economiche il programma del Np non metteva in discussione il principio della tutela universalistica dei diritti sociali. Al contrario, la forte riaffermazione della centralità del diritto di proprietà e delle procedure formali tipiche dello stato di diritto e del modello liberale

classico avrebbe contribuito a conservare un ambiente istituzionale nel quale i membri del gruppo *coloured*, provenienti da strutture familiari nucleari di tipo europeo e avvezzi alle strutture giuridiche e ai *patterns* di funzionamento a base individualistica su cui si basano le istituzioni di mercato, non avrebbero avuto alcuna difficoltà a inserirsi.

Sul piano delle politiche linguistiche, il Np, tradizionale partito di raccolta dei bianchi afrikaner, si impegnava a difendere la posizione dell'afrikaans come standard ufficiale a fianco dell'inglese a livello nazionale o, in alternativa, ad ammettere la possibilità di scegliere un numero ristretto di codici da adottare come lingue ufficiali a livello locale o provinciale (Schuring 1993). Nel contesto creato dall'apertura delle istituzioni economiche, culturali, politiche e amministrative in precedenza riservate ai bianchi alla totalità dei cittadini sudafricani, questa soluzione avrebbe permesso una sorta di compromesso locale fra il gruppo *coloured* e la componente della minoranza bianca residente nelle due province del Western e del Northern Cape, nelle quali i *coloureds* costituiscono la maggioranza assoluta della popolazione. La maggioranza *coloured* avrebbe avuto accesso a infrastrutture e istituzioni create e alimentate grazie al capitale e alle competenze della minoranza bianca – come l'Università di Stellenbosch³⁶, il gruppo editoriale *Naspers* e le stesse strutture organizzative del Np – mentre quest'ultima avrebbe visto garantita la conservazione, all'interno di tali istituzioni, dei codici linguistici e degli standard culturali europeo-occidentali comuni a entrambi i gruppi.

Infine, anche l'introduzione di elementi di federalismo territoriale propugnata dal Np, avrebbe potuto incidere positivamente sui flussi di reddito-utilità attesi dal gruppo *coloured*. La «provincializzazione» del sistema di *Welfare* avrebbe probabilmente contribuito a limitare nel Western e nel Northern Cape la caduta del livello dei servizi sanitari ed educativi derivante dall'allargamento dell'utenza. L'autonomia decisionale avrebbe inoltre consentito ai governi provinciali di offrire sostegno, attraverso politiche pubbliche determinate a livello locale, a un si-

³⁶ Nell'Università di Stellenbosch, tradizionale ateneo bianco di lingua afrikaans del Capo, la nuova utenza *coloured* (balzata dal 5% del 1990 al 12% del 1997) ha compensato almeno in parte la crescita degli studenti anglofoni, in maggioranza bianchi (cresciuti dal 14 al 24% nello stesso periodo), che rischia di mettere in discussione il carattere afrikaans dell'università (dati forniti all'autore dall'Università di Stellenbosch).

stema economico territoriale che all'inizio degli anni novanta appariva in crescita e in grado di sostenere lo sviluppo dell'occupazione, nonché di disincentivare l'immigrazione nera dalle altre province, limitando l'impatto sugli equilibri economici, sociali e linguistici dell'area gravitante su Cape Town.

A spingere gli elettori *coloured* verso il Np contribuiva nel 1994 anche un ulteriore fattore, rappresentato dalla diversa utilità marginale di questo segmento dell'elettorato per Anc e Np e alla conseguente diversa propensione della *leadership* dei due partiti maggiori ad adattare i propri obiettivi agli interessi di quest'ultimo. Alla luce degli orientamenti già manifestati dai due principali segmenti dell'elettorato sudafricano, nero e bianco, nel periodo precedente alle elezioni, l'eventuale sostegno offerto dall'elettorato *coloured* all'Anc, se avrebbe consentito al partito di evitare la sconfitta nel Western Cape e di ottenere un controllo più sicuro del Northern Cape, non avrebbe cambiato in modo significativo il risultato a livello nazionale (dove la minoranza *coloured* non rappresenta, ricordiamo, che il 9% dell'elettorato). La dipendenza dell'Anc dalla *constituency* nera e la proporzione rappresentata da quest'ultima sull'elettorato totale avrebbero spinto l'Anc a sacrificare gli interessi della minoranza *coloured* in ogni circostanza in cui essi entrassero in conflitto con quelli della popolazione africana. Nel caso del Np, sostenuto da un elettorato bianco uniformemente distribuito sul territorio ma minoritario in tutte le province, il supporto da parte di una componente significativa dell'elettorato *coloured* avrebbe comportato invece la possibilità di acquisire il controllo della seconda provincia più importante del paese. La dipendenza del Np dal seguito ottenuto nell'elettorato *coloured* e la probabile ascesa di dirigenti *coloured* ai vertici delle strutture organizzative del partito della regione del Capo e del governo provinciale del Western Cape avrebbe legato questo partito sempre più strettamente alla sua nuova *constituency*. Alla luce di ciò, l'opzione per il «debole» partito bianco invece che per il «forte» partito nero appare come il risultato di una scelta strategica mirata a non disperdere la principale risorsa politica a disposizione del gruppo: la concentrazione territoriale dei suoi membri in due sole province, unico fattore in grado di controbilanciare il peso limitato del gruppo a livello nazionale.

La verifica empirica del modello

In linea di principio, una verifica empirica della teoria appena esposta richiederebbe l'applicazione di metodi di analisi multivariata per valutare in grado di correlazione a livello individuale tra il comportamento di voto e una serie di variabili relative ai *cleavages* chiamati in causa – posizione nel sistema di stratificazione occupazionale, competenze linguistiche, background culturale e localizzazione territoriale. L'incorporazione di una dimensione geografica in questo tipo di analisi suscita però alcuni problemi pratici, legati ai limiti finanziari e organizzativi a cui sono solitamente soggette le indagini campionarie. Infatti, anche quando la localizzazione dei rispondenti è inclusa nella matrice dei dati, la grandezza dei campioni utilizzati abitualmente non è sufficiente per analizzare la variazione spaziale al di là di ripartizioni macroregionali molto ampie o alla contrapposizione dicotomica tra aree urbane e aree non urbanizzate – mentre il ricorso ai dati aggregati o «ecologici», molto più ricchi di informazioni spaziali (King 1997), espone inevitabilmente, nel nostro caso, al pericolo dell'*ecological fallacy*.

In attesa di dati campionari che sfuggano a questa limitazione, il modello qui esposto può essere tuttavia sottoposto ad alcune forme di corroborazione indiretta, con esiti che sembrano incoraggianti. La prima è offerta dall'analisi secondaria dei dati esistenti, che rivela una capacità esplicativa del nostro modello superiore a quella di tutte le altre teorie finora proposte. A differenza di queste, esso si dimostra capace di interpretare *simultaneamente* in un quadro coerente tutti i diversi *corpora* di evidenza empirica fin qui chiamati in causa dagli analisti. Da un lato, il *background* culturale europeo dei *coloureds* e l'impatto delle politiche di azione affermativa volute dall'Anc possono fornire una spiegazione al paradossale contrasto fra la propensione degli elettori *coloured* a votare per linee «razziali» e il loro rifiuto di qualsiasi forma di identificazione etnica. Dall'altra, l'analisi delle differenze nelle risorse a disposizione dei diversi segmenti della minoranza *coloured* può spiegare perché il comportamento di voto all'interno del gruppo pare distribuirsi in modo opposto alle previsioni della teoria del voto di classe, con la *middle class* post-industriale – caratterizzata da una migliore padronanza dell'inglese, una relativa indipendenza dal sistema di *Welfare* e da una scarsa concorrenza dei neri nei propri settori di impiego – fedele all'Anc, e gli strati più poveri del grup-

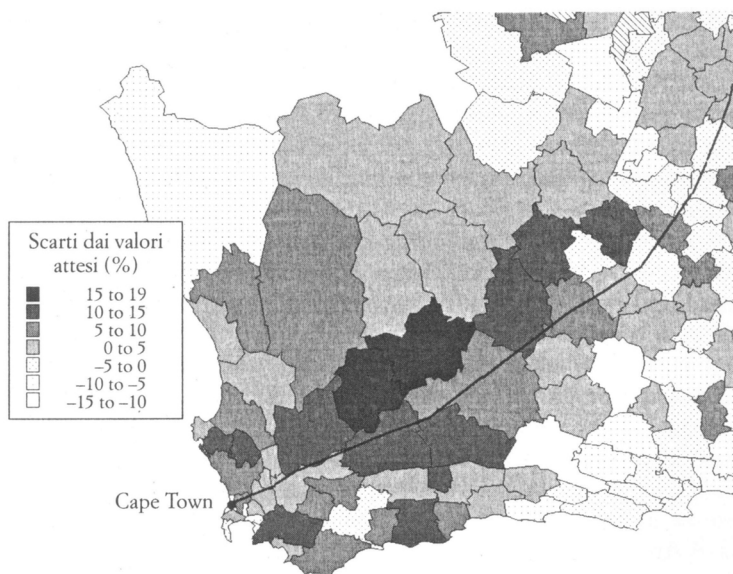


FIG. 2. Voto Np – 1994.

po, legati alle opportunità fruibili in afrikaans, alla disponibilità dei servizi pubblici e dall'andamento del mercato del lavoro locale schierati con l'antico partito degli afrikaner e dell'*apartheid*.

Una seconda forma di corroborazione può venire dalla misurazione dell'impatto della dimensione territoriale incorporata nel modello, ottenuta ricorrendo a un impiego combinato dei dati individuali e dei dati aggregati a livello di distretto sul modello del metodo dell'analisi dei residui proposto da Crewe e Payne (1977). Utilizzando i dati relativi alla composizione razziale dell'elettorato di ognuno degli oltre 350 distretti in cui il paese era diviso nel 1994, calcolabili sulla base dei risultati del censimento del 1991, le stime sulle percentuali di consenso ottenute dai partiti all'interno di ciascuno dei quattro gruppi razziali a livello nazionale sono state proiettate sui distretti, supponendo che in ognuno di essi il voto di ciascun gruppo si ripartisse come a livello nazionale. Queste stime sono state poi confrontate con i risultati effettivamente conseguiti dai partiti nelle elezioni nazionali del 1994 in ciascun distretto. La figura 2, che include i distretti sudoccidentali in cui l'elettorato *coloured* co-

stituisce la maggioranza dell'elettorato (Western Cape, Northern Cape e distretti occidentali del Free State e dell'Eastern Cape), mostra la distribuzione degli scarti così ottenuti, che in questa parte del paese possono essere assunti come indicatori della tendenza dell'elettorato *coloured* a votare per il Np in misura minore o maggiore alla media nazionale³⁷. La variazione spaziale degli scarti rivela una struttura nitida, che sembra confermare le ipotesi del modello. La propensione dei *coloureds* a votare Np appare infatti inversamente proporzionale alla distanza dall'area di Cape Town, dove si concentrano le opportunità economiche e le risorse politiche rese disponibili dall'alleanza locale con i bianchi, e tende a diminuire man mano che si sposta verso le «periferie» del sistema regionale. Essa appare influenzata anche dalla prossimità con la principale arteria di collegamento con la città, l'autostrada N1 che collega Cape Town con il Nord del paese. Risultati esattamente speculari si ottengono se al posto del voto per il Np si considerano i voti ottenuti dall'Anc.

Cittadinanza democratica e società post-nazionali: qualche lezione per l'Europa

Il fatto che il comportamento di voto lungo linee etnico-territoriali possa trovare una spiegazione attraverso il ricorso a modelli analitici che attribuiscono agli elettori caratteristiche di *razionalità* sfida la convinzione, oggi largamente diffusa, che i conflitti legati a questo tipo di *cleavages* possano essere eliminati soltanto attraverso politiche di educazione alla «tolleranza della diversità» o di repressione delle fonti di propaganda del razzismo e della xenofobia, o più in generale attraverso il raf-

³⁷ Da un punto di vista strettamente aritmetico, gli scarti si riferiscono al voto complessivo per i tre partiti «bianchi» (Np, Dp e Ff). I valori calcolati in questo modo possono tuttavia essere considerati identici a quelli (altrimenti ignoti) relativi all'elettorato *coloured* del Np assumendo che il 100% del voto bianco si sia diretto verso i tre partiti «bianchi»; che Dp e Ff abbiano ricevuto percentuali insignificanti di voto *coloured* e nero; e che la propensione dei neri a votare per il Np non vari in funzione della distanza da Cape Town. Tutti e tre gli assunti paiono accettabili per quanto riguarda i distretti sudoccidentali del paese. La legittimità e l'opportunità del ricorso ad assunti considerati «plausibili sulla base di evidenza esterna», in simili casi di inferenza ecologica, è difesa in maniera convincente ed efficace da Achen e Shively (1995) nella loro trattazione del metodo dei limiti.

forzamento o la costruzione *ex novo* (e dall'alto) di forme di «religione civile» o «patriottismo costituzionale». Allo stesso tempo, tuttavia, i risultati di questa ricerca non paiono suffragare neppure l'ipotesi opposta – quella che individua la soluzione nell'abbandono della vocazione fondamentalmente inclusiva e universalistica del modello democratico e nell'accettazione di una partizione dell'umanità fra universi etno-culturali distinti, nella quale a ciascun gruppo culturale possa vedersi riconosciuta una sfera indipendente e sovrana nella quale vivere secondo i propri particolari valori (Huntington 1996).

In realtà, la constatazione del carattere *razionale* assunto dal «voto etnico» nel nuovo Sudafrica sembra suggerire nuovi e fin qui inesplorati ambiti di applicazione per la teoria neocontrattualistica della democrazia, basata sulla ricerca di una costituzione politica che «scaturisca dalla discussione tra individui liberi che cercano di formulare regole accettabili da tutti guardando al loro interesse di lungo periodo» (Buchanan e Tullock 1962). Così come i conflitti di classe insorti tra il XIX e il XX secolo hanno trovato soluzione attraverso l'invenzione della cittadinanza sociale (Baldwin 1990), anche i conflitti legati al declino della sovranità territoriale dello stato e alla «multiculturalizzazione» delle società nazionali potrebbero trovare soluzione *all'interno* dei presupposti di fondo su cui si basa la cittadinanza democratica contemporanea. Il modello della cittadinanza democratica dovrebbe tuttavia essere integrato in modo da tenere conto sia dell'influenza che nei sistemi policentrici e multiculturali le differenze territoriali e linguistico-culturali esercitano sullo sviluppo delle *chances* di vita degli individui sia dei costi che la tutela dei diritti di cittadinanza comporta per le collettività chiamate a sostenerne l'implementazione (Holmes e Sunstein 1999).

Una possibile soluzione, già suggerita da alcuni autori (Ferrerà 1993), potrebbe essere costituita dalla distinzione fra una «cittadinanza universale», comprensiva della piena tutela dei *diritti civili* e di un livello minimo di *diritti sociali* e garantita da tutti i sistemi locali a tutti i residenti, e una «cittadinanza territoriale» a cui potrebbe essere collegato l'accesso ai *diritti politici* e a una ulteriore quota di *diritti sociali*, lasciata libera di variare nello spazio e nel tempo a seconda delle capacità di sopportazione dei sistemi locali. Il passaggio degli individui dal primo al secondo livello di cittadinanza potrebbe essere regolato da norme concordate a livello sovraterritoriale. Tali norme po-

trebbero assumere la durata della residenza come misura approssimativa del radicamento nelle reti sociali territoriali, e minimizzare così l'effetto di attrazione che livelli di tutela più alti potrebbero esercitare nei confronti di soggetti non intenzionati a inserirsi in modo stabile nel tessuto sociale ed economico a cui è affidato il sostegno del sistema di *Welfare* locale (Tiebout 1956).

A questo secondo livello di cittadinanza, legato al territorio, potrebbe essere inoltre agganciata la tutela del diritto di impiegare determinati codici nel rapporto con le istituzioni territoriali (*diritti culturali e linguistici*). Considerata di solito per le sue implicazioni emotive e simboliche, questa possibilità può avere in realtà un impatto del tutto reale sulle *chances* di vita degli individui. Le politiche linguistiche e culturali potrebbero essere differenziate a livello territoriale e mantenere un carattere relativamente flessibile. Le scelte relative agli standard potrebbero cioè essere modificate attraverso i normali strumenti elettorali applicati alle scelte costituzionali, basati sul principio di maggioranza, senza introdurre riferimenti a «diritti collettivi» (*group rights*) di incerta definizione e difficilmente compatibili con i principi individualistici su cui si basa il modello democratico. In ciascun territorio, uno status costituzionalmente privilegiato potrebbe essere attribuito a un numero ristretto di standard (da uno a tre, secondo la proposta di Laitin [1997]), tra i quali troverebbero plausibilmente spazio i codici «tradizionali» sul territorio (ossia *tràditi* attraverso i network familiari maggiormente radicati al suo interno), mentre altri potrebbero essere scelti tenendo conto di fattori quali la struttura complessiva dei repertori più diffusi sul territorio, i gradi di affinità tra i diversi codici e la loro distribuzione territoriale – dando priorità, per esempio, alle *linguae francae* regionali e internazionali e agli standard dominanti nelle aree limitrofe. Le politiche di «multiculturalismo limitato» che ne deriverebbero, articolate e differenziate su più livelli territoriali, assumerebbero caratteristiche intermedie fra le politiche di omogeneizzazione linguistica e culturale degli Stati nazionali classici e l'irraggiungibile «multiculturalismo integrale», individuale e collettivo, oggi vagheggiato da alcuni. Le scelte a livello linguistico-culturale potrebbero tenere conto anche delle dinamiche migratorie. I codici linguistici e culturali dei gruppi immigrati più numerosi (specie se radicati in aree geograficamente prossime o economicamente integrate) potrebbero legittimamente candidarsi a essere incorporati nel *set* degli

standard ufficiali a livello territoriale³⁸. D'altro canto, proprio il riferimento agli standard potrebbe fornire alcuni dei criteri direttivi su cui basare la regolazione qualitativa e quantitativa dei flussi migratori, in modo da tenere in debito conto gli effetti dell'immissione di gruppi di *outsiders* portatori di repertori ascrittivi alieni sulla tenuta degli standard su cui si basa il funzionamento delle istituzioni territoriali. Per gli *outsiders* appartenenti ad altri gruppi, la concessione del diritto di ingresso potrebbe essere condizionata alla disponibilità ad assimilare le competenze, almeno passive, necessarie all'impiego degli standard modali.

Le proposte appena accennate lasciano tuttavia aperto un ulteriore problema messo in luce dall'analisi del caso sudafricano: quello relativo al ruolo di una «massa critica» di cittadini che abbiano sufficientemente assimilato i principi cardine della cultura occidentale come condizione per la sopravvivenza delle istituzioni sociali e giuridiche su cui si fondano il regime democratico e lo stato di diritto. La facilità dimostrata dai *coloureds*, in virtù del loro repertorio culturale di derivazione europea, a inserirsi nelle strutture sociali, politiche ed economiche del «Sudafrica bianco» e la tendenza dei neri a interpretare l'istituto dell'azione affermativa in modo coerente con i principi di solidarietà clanica che regolano il funzionamento delle istituzioni familiari nelle proprie aree di radicamento richiamano l'attenzione su un nodo concettuale assai rilevante, non ancora analizzato a sufficienza³⁹. Unica tra le democrazie di tradizione occidentale nella quale la popolazione di origine europea non costituisca più la maggioranza del corpo elettorale, il nuovo Sudafrica offre una preziosa anticipazione delle inedite sfide a cui condurrà l'applicazione coerente della logica inclusiva implicita nel modello democratico. Il contrasto tuttora aperto fra i sostenitori della prevalenza del *Bill of Rights* di derivazione occidentale preposto alla Costituzione e il fronte formato da africanisti e gruppi islamici, determinati a svincolare l'applicazione degli

³⁸ Un esempio di questa soluzione è l'art. 5 della Costituzione provinciale promulgata dal Western Cape nel 1997, che ha elevato a lingue ufficiali a livello provinciale tre codici: inglese, afrikaans e xhosa (lingua maggioritaria nel limitrofo Eastern Cape, che costituisce il principale serbatoio migratorio della provincia).

³⁹ Per due contributi recenti nel dibattito sul «conflitto di mentalità» creato dall'innesto delle istituzioni politiche ed economiche occidentali nell'Africa subsahariana si rimanda a Makgoba (1998) e Cruise O'Brien (1999).

istituti delle culture non europee da giudizi di legittimità basati su standard e criteri «eurocentrici», rimanda in fondo ai complessi legami tra i concetti di «universalismo» e «imperialismo», da un lato, e di «pluralismo» e «relativismo culturale», dall'altro⁴⁰. Ciò che emerge sullo sfondo è il delicato problema delle precondizioni non economiche per il radicamento del modello democratico al di fuori dell'area di penetrazione storica della cultura e della tradizione occidentale, oggi divenuto ancora più drammaticamente attuale (Sartori 2000). Ma questo è un altro tema, attorno al quale il dibattito è probabilmente appena cominciato.

Riferimenti bibliografici

- Achen, C.H. e Shively, W.P. (1995), *Cross-Level Inference*, Chicago, University of Chicago.
- Adam, H. (1994), *Ethnic versus Civic Nationalism, South Africa's Non-Racialism in Comparative Perspective*, in «South African Sociological Review», n. 1, pp. 15-31.
- African National Congress (1994), *The Reconstruction and Development Programme. A policy framework*, Johannesburg, Umanyano Publications.
- Alexander, N. (1991), *Language Policy and National Unity in South Africa/Azania*, Cape Town, Buchu Books.
- Baldwin, P. (1990), *The Politics of Social Solidarity. Class Bases of the European Welfare State 1875-1975*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Becker, G.S. (1965), *A Theory of the Allocation of Time*, in «Economic Journal», n. 299, pp. 493-517.
- Bianconi, S. (a cura di, 1994), *Lingue nel Ticino*, Locarno, Dadò.
- Boudon, R. (1987), *The Individualistic Tradition in Sociology*, in J.C. Alexander, B. Giesen, R. Münch e N.J. Smelser (a cura di), *The Micro-Macro Link*, Berkeley, University of California Press, pp. 45-70.
- (1990), *L'art de se persuader des idées douteuses, fragiles ou fausses*, Paris, Fayard; trad. it. (1993), *L'arte di persuadere se stessi*, Milano, Rusconi.

⁴⁰ Dopo la fine dell'*apartheid*, le richieste di riconoscimento del diritto di famiglia africano e musulmano e del ruolo dei capi tradizionali non elettivi nel governo locale, in conflitto con i diritti individuali sanciti nel nuovo *Bill of Rights*, hanno aperto un conflitto che non sembra aver trovato ancora soluzione (Nhlapo 1996).

- Buchanan, J.M. e Tullock, G. (1962), *The Calculus of Consent. Logical Foundations of Constitutional Democracy*, Ann Arbor, University of Michigan Press; trad. it. (1998), *Il calcolo del consenso*, Bologna, Il Mulino.
- Campbell, A., Converse P., Miller, W. e Stokes, D. (1960), *The American Voter*, New York, John Wiley.
- Central Statistical Services (1995), *Republic of South Africa. Statistics in Brief 1995*, Pretoria.
- (1995a), *Demographic Statistics 1995*, Pretoria.
- (1996), *Republic of South Africa. Statistics in Brief 1996*, Pretoria.
- Coleman, J.S. (1986), *Social Theory, Social Research, and a Theory of Action*, in «American Journal of Sociology», n. 6, pp. 1309-1335.
- Crewe, I. e Payne, C. (1977), *Another Game with Nature, An Ecological Regression Model of the British Two-Party Vote Ratio in 1970*, in «British Journal of Political Science», n. 6, pp. 43-81.
- Cruise O'Brien, D. (1999), *Does Democracy Require an Opposition Party? Implications of Some Recent African Experience*, in H. Giliomee e C. Simkins (a cura di), *The Awkward Embrace*, Cape Town, Tafelberg, pp. 319-336.
- Desai, A. e Maharaj, B. (1996) *Minorities in the Rainbow Nation, the Indian vote in 1994*, in «Suid-Afrikaanse Tydskryf Sosiologie», n. 4, pp. 118-125.
- Downs, A (1957), *An Economic Theory of Democracy*, New York, Harper&Row; trad. it. (1988), *Teoria economica della democrazia*, Bologna, Il Mulino.
- Eldridge, M. e Seekings, J. (1996) *Mandela's Lost Province, The ANC and the Western Cape Electorate in the 1994 South African Elections*, in «Journal of Southern African Studies», n. 4, pp. 517-540.
- Enelow, J. e Hinich, M.J. (1984), *The Spatial Theory of Voting. An Introduction*, Cambridge, Cambridge University Press.
- European Sociological Review (1996), numero speciale su *Rational Choice Theory and Large-Scale Data analysis*, n. 2.
- Fabbrini, S. (1994), *Quale democrazia. L'Italia e gli altri*, Bari, Laterza.
- Ferrera, M. (1993), *Modelli di solidarietà. Politica e riforme sociali nelle democrazie*, Bologna, Il Mulino.
- Friedman, S. (1996), *Quanto durerà il miracolo? Politica e nuova democrazia*, in I. Vivan (a cura di), *Il nuovo Sudafrica*, Scandicci, La Nuova Italia, pp. 69-109.
- Giliomee, H. (1994) *The National Party's Campaign for a Liberation Election*, in A. Reynolds (a cura di), *Election '94, South Africa*, Cape Town, David Philip, pp. 43-71.
- Grenier, G. (1984), *Une analyse microéconomique des déterminants des transferts linguistiques des minorités hors-Québec*, in «L'actualité économique», n. 1, pp. 149-163.
- Habib, A. e Naidu, S. (1999), *Election '99, was there a «coloured» and «indian» vote?*, in «Politikon», n. 2, pp. 189-199.

- Holmes, S. e Sunstein, C.R. (1999), *The Cost of Rights*, New York, Norton&Co; trad. it. (2000), *Il costo dei diritti. Perché la libertà dipende dalle tasse*, Bologna, Il Mulino.
- Huntington, S.P. (1996), *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, London, Touchstone; trad. it. (1997), *Lo scontro delle civiltà*, Milano, Garzanti.
- Johnson, R.W. e Schlemmer, L. (a cura di) (1996), *Launching Democracy in South Africa*, New Haven e Londra, Yale University Press.
- King, G. (1997), *A Solution to the Ecological Inference Problem*, Princeton, Princeton University Press.
- Laitin, D. (1992), *Language Repertoires and State Construction in Africa*, Cambridge, Cambridge University Press.
- (1997), *The Cultural Identities of a European State*, in «Politics and Society», n. 3, pp. 277-302.
- Laponce, J.A. (1987), *Languages and Their Territories*, Toronto, University of Toronto Press.
- Lewis, G. (1987), *Between the Wire and the Wall. A history of South African «Coloured» politics*, Cape Town, David Philip.
- Lindenberg, S. (1996) *Choice-Centred versus Subject-Centred Theories in the Social Sciences, The Influence of Simplification on Explananda*, in «European Sociological Review», n. 2, pp. 147-157.
- Lijphart, A. (1984), *Democracies. Patterns of Majoritarian and Consensus Government in Twenty-One Countries*, London, Yale University Press; trad. it. (1988), *Le democrazie contemporanee*, Bologna, Il Mulino.
- (1985), *Power-Sharing in South Africa*, Berkeley, University of California.
- (1994), *Prospects for Power-Sharing in the New South Africa*, in A. Reynolds (a cura di), *Election '94, South Africa*, Cape Town, David Philip, pp. 221-231.
- Lipset, S.M. (1960), *Political Man. The Social Basis of Politics*, Garden City, Doubleday, trad. it. (1963), *L'uomo e la politica*, Milano, Comunità.
- Lipset, S.M. e Rokkan, S. (1967), *Cleavages Structures, Party Systems and Voting Alignments, An Introduction*, in S.M. Lipset e S. Rokkan (a cura di), *Party Systems and Voting Alignments*, New York, Free Press, pp. 1-64.
- Lodge, T. (1999), *Consolidating Democracy. South Africa's Second Popular Election*, Johannesburg, Witwatersrand University Press.
- Luüs, C.W. e Oberholzer, R. (1994), *Provincial characteristics of South Africa*, Cape Town, Southern Books.
- Makgoba, M.W. (1998), *Oppositions, difficulties, and tensions between liberalism and African thought*, in R.W. Johnson e D. Welsh (a cura di), *Ironic victory. Liberalism in post-liberation South Africa*, Cape Town, Oxford University Press, pp. 265-291.

- Manza, J. e Brooks, C. (1999), *Social Cleavages and Political Change, Voter Alignments and U.S. Party Coalitions*, Oxford, Oxford University Press.
- Marais, P. (1996), *Too Long in the Twilight*, in W.G. James, D. Caliguire e K. Cullinan (a cura di), *Now That We Are Free. Coloured Communities in a Democratic South Africa*, Cape Town, Idasa, pp. 59-61.
- Mattes, R. (1995), *The Election Book. Judgement and Choice in South Africa's 1994 Election*, Cape Town, Idasa.
- Mattes, R., Giliomee, H. e James, W. (1996), *The Election in the Western Cape*, in R.W. Johnson e L. Schlemmer (a cura di), *Launching Democracy in South Africa*, New Haven e Londra, Yale University Press, pp. 108-167.
- National Party (1991), *Constitutional Rule in a Participatory Democracy*, Pretoria, National Party.
- Nhlapo, T. (1996), *Il diritto e il sistema giuridico, passato, presente e futuro*, in I. Vivan (a cura di), *Il nuovo Sudafrica*, Scandicci, La Nuova Italia, pp. 113-152.
- Politikon (1999), numero speciale su *The South African election of June 1999*, n. 2.
- Price, R. (1997), *Race and Reconciliation in South Africa*, in «Politics and Society», n. 2, pp. 142-178.
- Przeworski, A. e Wallerstein, M. (1982), *The Structure of Class Conflict in Democratic Capitalist Societies*, in «American Political Science Review», n. 1, pp. 215-238.
- Rasool, E. (1996), *Unveiling the Hearth of Fear*, in W.G. James, D. Caliguire e K. Cullinan (a cura di), *Now That We Are Free. Coloured Communities in a Democratic South Africa*, Cape Town, Idasa, pp. 53-61.
- Reynolds, A. (1994) *The Results*, in A. Reynolds (a cura di), *Election '94, South Africa*, Cape Town, David Philip, pp. 182-220.
- (1999), *The Results*, in A. Reynolds (a cura di), *Election '99, South Africa*, Cape Town, David Philip, pp. 173-209.
- Rokkan, S. e Urwin, D.W. (1983), *Economy, Territory, Identity. The Politics of West European Peripheries*, Londra, Sage Publications.
- Sartori, G. (2000), *Pluralismo, multiculturalismo ed estranei*, Milano, Rizzoli.
- Schuring, G.K. (1993), *Bilingual and Trilingual Language Policies for South Africa*, in K. Prinsloo, Y. Peteers, J. Turi e C. van Rensburg (a cura di), *Language, Law and Equality*, Pretoria, University of South Africa, pp. 239-260.
- (1995), *Die saak vir Afrikaans in die onderwys in 'n veertalige Suid-Afrika*, Pretoria, Stigting vir Afrikaans.
- Seekings, J. (1996) *From Independence to Identification*, in W.G. James, D. Caliguire e K. Cullinan (a cura di), *Now That We Are Free. Coloured Communities in a Democratic South Africa*, Cape Town, Idasa, pp. 28-38.

- (1996a), *Anticlimax. Cape Town's Local Elections*, in «Indicator South Africa», n. 3, pp. 41-45.
- (1997), *From the Ballot Box to the Bookshelf, Studies in the 1994 South African General Election*, in «Journal of Contemporary African Studies», n. 2, pp. 287-309.
- Stigler, G. e Becker, G.S. (1977), *De gustibus non Est disputandum*, in «American Economic Review», n. 2, pp. 76-90.
- Swedberg, R. (1990), *Economics and Sociology. Redefining their Boundaries, Conversations with Economists and Sociologists*, Princeton, Princeton University Press.
- Thomas, W. (1995), *The Western Cape. Maintaining a Leading Edge*, in «Indicator South Africa», n. 3, pp. 61-63.
- Tiebout, C.H. (1956), *A Pure Theory of Local Expenditures*, in «Journal of Political Economy», n. 5, pp. 416-424.
- Tomaselli, K.G. (1997), *Ownership and Control in South African Print Media, Black Empowerment after Apartheid, 1990-1997*, in «Ecquid Novi», n. 1, pp. 21-68.
- Van der Merwe, I.J. e Van Niekerk, L.O. (1994), *Language in South Africa, Distribution and Change*, Stellenbosch, Stellenbosch University Press.
- Van Rensburg, C. (a cura di, 1997), *Afrikaans in Afrika*, Pretoria, Van Schaik.
- Williams, B. (1996), *The Power of Propaganda*, in W.G. James, D. Caliguire e K. Cullinan (a cura di), *Now That We Are Free. Coloured Communities in a Democratic South Africa*, Cape Town, Idasa, pp. 22-27.